

IN COPERTINA
**150 anni di Natura
in Italia**



203





SALVAGUARDARE LE **PROFESSIONALITÀ** ESISTENTI E RILANCIARE IL **COMMERCIO** **TRADIZIONALE**

William Casoni

Assessore al Commercio e ai Parchi della Regione Piemonte

Da tempo il Piemonte lamenta un'eccessiva proliferazione della grande distribuzione e, soprattutto, dei centri commerciali che, anziché essere divenuti attrazione per il territorio su cui insistono e significativi sotto l'aspetto occupazionale, hanno spesso provocato delle situazioni di reale desertificazione attorno ad essi. Con l'intenzione di porre un freno a questa situazione e – esempio e capofila in materia tra le regioni italiane – anche per risolvere i gravi problemi dell'ambulantato, il Piemonte sta quindi predisponendo una nuova normativa, ora in discussione al Consiglio regionale, dopo alcuni mesi di elaborazione in Commissione.

In base al nuovo testo unico, le concessioni per gli spazi degli ambulanti passeranno da 10 a 99 anni, garantendo così maggiore stabilità e sicurezza economica sia per gli operatori sia per i loro dipendenti e consentendo investimenti più significativi.

Altresì dal prossimo aprile 2011, per il rinnovo della licenza degli ambulanti, sarà necessario dimostrare la propria regolarità contributiva rispetto all'anno precedente. In questo modo sosterranno con forza e concretezza gli ambulanti regolari e corretti, consentendo altresì di arrivare finalmente ad una vera concorrenza leale nei mercati.

Con il divieto di acquisto di più di due

licenze per le società di capitali, eviteremo inoltre che la grande distribuzione possa impadronirsi anche dei mercati cittadini e, sempre a riguardo della media e grande distribuzione, incrementeremo (dal 5 al 10 per cento) gli oneri, che altresì verranno destinati agli aiuti per i negozi di vicinato.

L'obiettivo è quello di arrivare a una concorrenza leale nei mercati piemontesi, garantendo inoltre gli operatori regolari che vi operano da tanti anni. Le concessioni diverranno un vero bene aziendale dell'ambulantato e al tempo stesso porremo un freno alle speculazioni immobiliari che hanno visto moltiplicarsi negli ultimi anni in Piemonte le richieste di apertura per nuove strutture per la media e grande distribuzione.

Con queste azioni e con i contributi diretti agli operatori commerciali per migliorare le esteriorità dei loro punti vendita, che fin dalle prime settimane del 2011 agiscono sul 50% di una spesa ammissibile complessiva di circa 3 milioni e mezzo di euro ed intervengono su oltre quattrocento attività in diversi piccoli e medi centri della regione, nonostante la situazione di crisi e i doverosi tagli di bilancio, intendiamo dare un segnale chiaro e preciso: la Regione Piemonte tutela le professionalità esistenti e intende rilanciare il commercio tradizionale.



In copertina: il cervo sulla Palazzina di caccia di Stupinigi (foto T. Spagone/RES)

PIEMONTE PARCHI Anno XXVI - N° 3

Editore Regione Piemonte - p.zza Castello 165 - Torino

Direzione e Redazione via Nizza 18 - 10125 Torino
tel. 011 432 5761 fax 011 432 5919
e-mail: piemonte.parchi@regione.piemonte.it

Direttore responsabile
Enrico Camanni

Comitato di direzione

Enrico Camanni, Gianluca Castro, Massimiliano Panero

Vice direttore

Enrico Massone

Caporedattore

Emanuela Celona

Redazione

Toni Farina, Loredana Matonti, Aldo Molino, Mauro Pianta

Hanno collaborato a questo numero:

S. Ardito, M. Bonavero, C. Bordese, S. Camanni, M. Dematteis,
I. De Rolandis, R. Dini, G. Dudy, F. Fracello, B. Gambartotta,
E. Giacobino, G. Ielardi, I. Polastro, M. Salvatore, I. Testa,
B. Usseglio, N. Villani

Fotografi

P. Amerio, S. Ardito, G. Bernardi/PNAM, G. Ferrero/collezione,
M. Giordano/PNAM, G. Ielardi, A. Molino, I. Polastro, M. Raffini/
Pressimages, L. Ramires/arc. PNGP, M. Salvatore, T. Spagone/
RES, N. Villani/PNAM, arc. Dini/Dudy/Fracello, Agefotostock/
Contrasto, arc. Museo Montagna, arc. Ente parco La Mandria,
arc. PNAM, arc. PNGP, arc. RES, www.tipsimages.it

Disegni

F. Cecchin, C. Girard, A. Sartoris

Mappe e Grafici

S. Chiantore

Promozione e iniziative speciali

Simonetta Avigdor

Segreteria amministrativa

Gigliola Di Tonno

Segreteria di redazione

Loredana Matonti

(orario mart-giov dalle 10 alle 12.30 e dalle 14 alle 16.30)

Arretrati e copie omaggio

Angela Eugenia, tel. 011 4323273 fax 011 4324759
eugenia.angela@regione.piemonte.it

Coordinamento Guide territoriali

Toni Farina

Piemonte Parchi Web

Mauro Pianta - www.piemonteparchiweb.it

Piemonte Parchi Web Junior

Loredana Matonti www.piemonteparchiweb.it/junior

Biblioteca Aree Protette

Mauro Beltramone, Paola Sartori - tel. 011 4323185

L'editore è disponibile per eventuali aventi diritto per fonti iconografiche non individuate. Riproduzione anche parziale di testi, immagini e disegni è vietata salvo autorizzazione dell'editore. Testi e fotografie non richiesti non si restituiscono e per gli stessi non è dovuto alcun compenso.

Registrazione tribunale di Torino n. 3624 del 10.2.1986

Stampa: stampato su carta FSC

Grafica, impaginazione, stampa e distribuzione Satiz Srl - Torino

ABBONAMENTO ANNUALE CARTACEO 16 €

su c.c.p. 20530200 intestato a Staff Srl
via Bodoni 24, 20090 Buccinasco (MI)

ABBONAMENTO ANNUALE ONLINE - 10 €

Pagamento su Internet (possibile anche per il cartaceo)
www.piemonteparchi.it

INFO ABBONAMENTI

tel. 02 45702415 (dal lun. al ven. ore 9/12-14.30/17.30)

abbonamenti@staffonline.biz

NUMERO VERDE 800 333 444

AREE PROTETTE IN PIEMONTE

REGIONE PIEMONTE

ASSESSORATO COMMERCIO E FIERE, PARCHI E AREE PROTETTE

Assessore William Casoni

DIREZIONE AMBIENTE

Direttore Salvatore De Giorgio

Via Principe Amedeo, 17 - 10123 Torino

SETTORE PARCHI

Responsabile Giovanni Assandri

via Nizza 18 - 10125 Torino

tel. 011 4323524 fax 011 4324759/5397

AREE PROTETTE REGIONALI

ALESSANDRIA

Bosco delle Sorti La Communa

c/o Comune, Piazza Vitt. Veneto - 15016 Cassine AL
tel. e fax 0144 715151

Capanne di Marcarolo

Via Umberto I, 32 A - 15060 Bosio AL

tel. e fax 0143 684777

Po (tratto vercellese-alessandrino)

Fontana Gigante, Palude S. Genuario, Torrente Orba

Piazza Giovanni XXIII, 6 - 15048 Valenza AL

tel. 0131 927555 fax 0131 927721

Sacro Monte di Crea

Cascina Valperone, 1 - 15020 Ponzano Monferrato AL

tel. 0141 927120 fax 0141 927800

ASTI

Rocchetta Tanaro, Valle Andona,

Valle Botto e Val Grande, Val Sarmassa

Via S. Martino, 5 - 14100 AT

tel. 0141 592091 fax 0141 593777

BIELLA

Baragge, Bessa, Brich di Zumaglia

e Mont Prevé

Via Crosa, 1 - 13882 Cemione BI

tel. 015 677276 fax 015 2587904

Burcina

Cascina Emilia - 13814 Pollone BI

tel. 015 2563007 fax 015 2563 914

Sacro Monte di Oropa

c/o Santuario, Via Santuario di Oropa, 480 - 13900 BI

tel. 015 25551203 fax 015 25551209

CUNEO

Alpi Marittime, Juperus Phoenicea di Rocca,

S. Giovanni-Saben

Piazza Regina Elena, 30 - 12010 Valdieri CN

tel. 0171 97397 fax 0171 97542

Alta Valle Pesio e Tanaro, Augusta

Bagienorom, Ciciu del Villar, Oasi di Crava

Morozzo, Sorgenti del Belbo

Via S. Anna, 34 - 12013 Chiusa Pesio CN

tel. 0171 734021 fax 0171 735166

Boschi e Rocche del Roero

c/o Comune, Piazza Marconi 8 - 12040 Sommariva

Perno CN

tel. 0172 46021 fax 0172 46658

Gesso e Stura

c/o Comune Piazza Torino, 1 - 12100 Cuneo

tel. 0171 444501 fax 0171 602669

Po (tratto cuneese), Rocca di Cavour

Via Griselda, 8 - 12037 Saluzzo CN

tel. 0175 46505 fax 0175 43710

NOVARA

Bosco Solivo, Canneti di Dormelletto, Fondo

Toce, Lagoni di Mercurago

Via Gattico, 6 - 28040 Mercurago di Arona NO

tel. 0322 240239 fax 0322 237916

Colle della Torre di Buccione, Monte Mesma,

Sacro Monte di Orta

Via Sacro Monte - 28016 Orta S. Giulio NO

tel. 0322 911960 fax 0322 905654

Valle del Ticino

Villa Picchetta - 28062 Cameri NO

tel. 0321 517706 fax 0321 517707

TORINO

Bosco del Vaj, Collina di Superga

Via Alessandria, 2 - 10090 Castagneto Po TO

tel. e fax 011 912462

La Mandria, Collina di Rivoli, Madonna

della Neve sul Monte Lera, Ponte del Diavolo,

Stura di Lanzo

Viale Carlo Emanuele II, 256 - 10078 Venaria Reale TO

tel. 011 4993311 fax 011 4594352

Gran Bosco di Salbertrand

Via Fransuà Fontan, 1 - 10050 Salbertrand TO

tel. 0122 854720 fax 0122 854421

Laghi di Avigliana

Via Monte Pirchiriano, 54 - 10051 Avigliana TO

tel. 011 9313000 fax 011 9328055

Monti Pelati e Torre Cives, Sacro Monte

di Belmonte, Vauda

Corso Massimo d'Azeglio, 216 - 10081 Castellamonte TO

tel. 0124 510605 fax 0124 514463

Orsiera Rocciavre, Orrido di Chianocco,

Orrido di Foresto

Via S. Rocco, 2 - Fraz. Foresto - 10053 Bussoleno TO

tel. 0122 47064 fax 0122 48383

Po (tratto torinese)

Corso Trieste, 98 - 10024 Moncalieri TO

tel. 011 64880 fax 011 643218

Stupinigi

Via Magellano 1 - 10128 Torino

tel. e fax 011 5681650

Val Tronca

Via della Pineta - La Rua - 10060 Pragelato TO

tel. e fax 0122 78849

VERBANO-CUSIO-OSSOLA

Alpe Veglia e Alpe Devero, Alta Valle Antrona

Viale Pieni, 27 - 28868 Varzo VB

tel. 0324 72572 fax 0324 72790

Sacro Monte Calvario di Domodossola

Borgata S. Monte Calvario, 5 - 28845 Domodossola VB

tel. 0324 241976 fax 0324 247749

Sacro Monte della SS. Trinità di Ghiffa

Via SS. Trinità, 48 - 28823 Ghiffa VB

tel. 0323 59870 fax 0323 590800

VERCELLI

Alta Valsesia

Corso Roma, 35 - 13019 Varallo VC

tel. e fax 0163 54680

Bosco delle Sorti della Partecipanza

Corso Vercelli, 3 - 13039 Trino VC

tel. 0161 828642 fax 0161 805515

Garzaia di Carisio, Garzaia di Villarboit,

Isolone di Oldenico, Lame del Sesia,

Palude di Casalbeltrame

Via XX Settembre, 12 - 13030 Albano Vercellese VC

tel. 0161 73112 fax 0161 73311

Monte Fenera

Fraz. Fenera Annunziata - 13011 Borgosesia VC

tel. e fax 0163 209356

Sacro Monte di Varallo

Loc. Sacro Monte Piazza Basilica - 13019 Varallo VC

tel. 0163 53938 fax 0163 54047

PARCHI NAZIONALI

Gran Paradiso

Via Della Rocca, 47 - 10123 Torino

tel. 011 8606211 fax 011 8121305

Val Grande

Villa Biraghi, piazza Pretorio, 6 - 28805 Vogogna VB

tel. 0324 87540 fax 0324 878573

AREE PROTETTE

D'INTERESSE PROVINCIALE

Lago di Candia, Monte Tre-Denti e Freidour,

Monte San Giorgio,

Conca Cialancia,

Stagno di Oulx, Colle del Lys

c/so Provincia di Torino -

c.so Inghilterra 7/9 - 10138 Torino

tel. 011 8616254 / Fax 011 8616477



6



10



12



18



26

«...CRESCERÀ PURE
L'AMORE PER LO STUDIO
DELLE SCIENZE NATURALI,
E NON CI OCCORRERÀ
PIÙ DI VEDERE LE COSE
NOSTRE STUDIAE PIÙ
DAGLI STRANIERI CHE
NON DAGLI ITALIANI»

QUINTINO SELLA

EDITORIALE

IL RILANCIO DEL COMMERCIO TRADIZIONALE 1
di William Casoni

UNITA' D'ITALIA

OTTO PARCHI DA RE 6
di Emanuela Celona

QUINTINO SELLA, L'ALPINISMO, L'ITALIA 10
di Enrico Camanni

GARIBALDI, IL VECCHIO LEONE
CHE AMAVA GLI ANIMALI 12
di Mauro Pianta

I PARCHI DI GARIBALDI 14
di Stefano Ardito

LE PIETRE DELL'UNITÀ 16
di Ilaria Polastro

STUPINIGI: IL RISVEGLIO DAL LUNGO SONNO 18
di Mariano Salvatore

TERRE D'ACQUA, TERRE DI VINO 21
di Aldo Molino e Ilaria Testa

LA SORPRESA E IL SUO ROSETO 24
di Loredana Matonti

FOCUS PARCO ALPI MARITTIME 26
di Maurizio Dematteis, Nanni Villani

NATURA PROTETTA

RACCONIGI, UN PARCO PER VILLEGGIATURE REALI 36
di Aldo Molino

TERRITORIO

IL CARNEVALE DI LAIETTO 38
di Michele Bonavero e Aldo Molino

RUBRICHE 41





FIGURANTI D'EPOCA

Corona in testa, tuba in mano, farfalla al collo, giacca rossa, piume al vento, spada al braccio e via in corteo per le vie di Fenestrelle (Val Chisone).

Accanto alle autorità locali e alla comunità intera troviamo così i principali fautori dell'unificazione dello stivale posare insieme per festeggiare il centenario dell'Unità d'Italia. Oggi, a cinquant'anni da quell'evento, solo i più "attempati" ricordano ancora come una troupe di attori girasse per i diversi paesi indossando le vesti di Garibaldi, di Camillo Benso conte di Cavour e della bella Italia rallegrando e dando occasione alla comunità locale di fare festa insieme. A dire il vero una targa commemorativa, non ancora completamente dimenticata, posta nella vicina frazione di Mentoulles su una casa privata, ricorda come il conte di Cavour (quello vero) e Giovanni Giolitti non disdegnassero di passare alcuni periodi di vacanza-lavoro nella località alpina. Altri tempi! Ma ora i preparativi incombono: una nuova ricorrenza si presenta imminente alla porta.

(Foto archivio famiglia Bourlot Renzo - Fenestrelle 1961)

OTTO PARCHI DA RE

Scrivendo Benedetto Croce: «C'è nella difesa delle bellezze naturali un altissimo interesse morale e artistico che legittima l'intervento dello Stato». Erano i tempi in cui proteggere la natura non significava solo più difendere la fauna a scopo venatorio. Storia di alcuni parchi piemontesi nati come riserve reali di caccia e diventati parchi di tutti



Emanuela Celona

emanuela.celona@regione.piemonte.it

«Rimane fin d'ora proibita in qualsivoglia parte de' regii domini la caccia degli stambecchi». Era il 21 settembre 1821. Il re di Sardegna Carlo Felice emanava le Regie Patenti e proibiva la caccia nei suoi possedimenti, concessa solo ai discendenti di Casa Savoia. Fu per una spiccata ambizione venatoria che la famiglia reale – senza saperlo – salverà dall'estinzione l'animale simbolo del futuro Parco Gran Paradiso. Fino a quel momento, infatti, dell'ungulato si contavano solo più 35 maschi, 35 femmine e 30 piccoli confinati sulle pendici valdostane del monte. Complici leggende e attributi magici che rendevano ogni parte dell'animale fonte di importanti proprietà terapeutiche, la caccia allo stambecco aveva messo a serio repentaglio la sopravvivenza dell'animale che, per sfuggire ai cacciatori, aveva trovato rifugio in alta montagna. Nacque da queste vicende il primo parco naturale italiano dove, negli anni successivi, trovò anche origine un corpo di

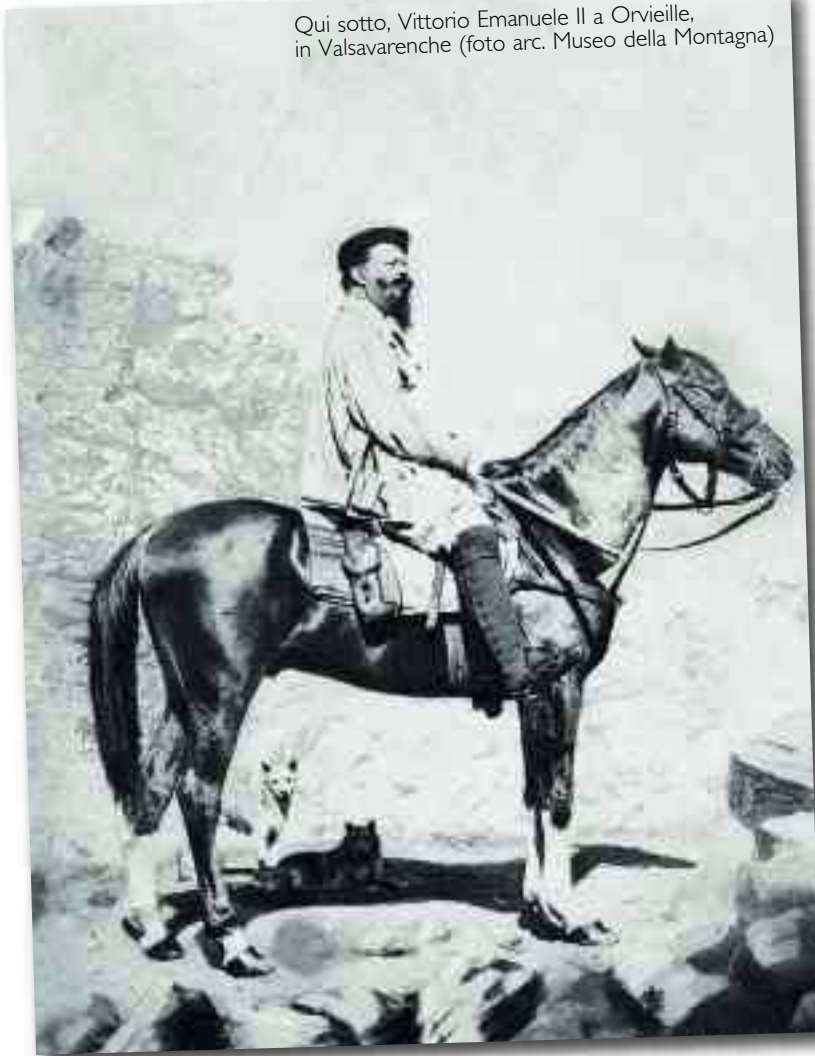
guardie specializzate. Bisognerà arrivare alle soglie degli anni Venti perché Vittorio Emanuele III decida di donare al Demanio forestale dello Stato tutti i suoi diritti sui 2100 ettari della Riserva reale che nel 1922 divenne parco con circa 3-4000 esemplari di stambecco: segno che nel Gran Paradiso l'animale era ormai

fuori pericolo. Sorte analoga toccò ad altre riserve naturali piemontesi. In quel periodo lo stesso ungulato venne reintrodotta nella Riserva reale di Valdieri-Entracque in Valle Gesso, istituita nel 1855 da Vittorio Emanuele II, che fece costruire anche una residenza estiva a Sant'Anna di Valdieri, le palazzine di caccia a San Giacomo di

Entracque e al Piano del Valasco, due chalet alle Terme. La presenza dei reali su queste belle montagne trasformò la zona in meta privilegiata di politici, nobili e sovrani di tutta Europa e con il passaggio della proprietà allo Stato, il parco poté proteggere camosci, stambecchi e altri ungulati fino a divenire Parco dell'Argentiera nel 1980 e poi Parco delle Alpi Marittime nel 1995.

Delle attuali 96 aree protette piemontesi, otto sono i parchi che hanno legami con la nascita dell'Italia o la Casa Reale dei Savoia. Il Parco La Mandria, ad esempio, che abbraccia 21 comuni del Torinese, è nato nel XVI secolo come riserva di caccia della corte sabauda e

Qui sotto, Vittorio Emanuele II a Orville, in Valsavarenche (foto arc. Museo della Montagna)





Qui sopra Vittorio Emanuele II in abito da caccia (foto arc. Ente parco La Mandria). Sotto, guardiacaccia reali (foto arc. Parco Gran Paradiso)

di razza fino a diventare la destinazione abitativa preferita da Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia.

Dalla parte opposta della città, sulla collina di Superga, fra le cosiddette "vigne" (un complesso di ville e giardini sviluppato fra il XVI e il XIX secolo per la villeggiatura dei Reali) il complesso sistema boschivo formava, poco a poco, il Parco naturale della Collina di Torino, punteggiato da richiami alla Casa Savoia.

Il Parco della Val Grande, seconda area protetta nazionale nella nostra regione oltre al Gran Paradiso, è interessato dalla "Linea Cadorna", la linea fortificata costruita dai Savoia a scopo difensivo tra il 1904 e il 1915 per scongiurare un attacco austro-tedesco.

Anche la storia locale del Parco della Val Tronca, in alta Val Chisone, è punteggiata da episodi tipici di zone di confine: contesa tra i Savoia e il Regno francese per la sua posizione strategica, è stata influenzata dalla presenza della comunità valdese soggetta a feroci discriminazioni. Solo dal 17 febbraio 1848 i valdesi iniziarono a professare il proprio culto liberamente e senza persecuzioni, quando Carlo Alberto promulgò un editto che li parificava al resto della popolazione piemontese.

Nel Biellese, verso la metà del 1800

prende il nome dal grande allevamento di cavalli istituito da Vittorio Amedeo II per le Scuderie Reali. Istituito come area protetta regionale nel 1978 e dichiarato dall'UNESCO Patrimonio dell'Umanità nel 1997, il parco si estende – nei suoi 6.541 ettari – a partire dalla Reggia di Venaria, pur rimanendo separato da questa e dai suoi giardini. Il patrimonio architettonico del parco è costituito da numerosi edifici tutelati dalle Belle Arti: dalla Chiesetta di San Giuliano al reposoir di caccia della Villa dei Laghi e della Bizzaria; dalla bella palazzina di caccia – dono di Vittorio Emanuele II alla "Bela Rosin", ossia la Rosa Vercellana – al complesso del Borgo Castello, imponente edificio in mattoni rossi costruito tra il XVIII e il XIX secolo come padiglione per l'allevamento di cavalli



PARCHI PER IL 2011

Il progetto Parchi 2011 raccoglie una serie di iniziative per conoscere più da vicino le otto aree protette coinvolte nella storia dell'Unità d'Italia. Il diario degli eventi ha in calendario manifestazioni a partire dalla prossima primavera: il Parco Fluviale del Po e dell'Orba appropiterà dell'allagamento delle risaie di aprile per organizzare visite guidate nei territori protetti. Tra fine aprile e inizio maggio, saranno i parchi collinari e di pianura (Collina Torinese, Burcina e La Mandria) a cogliere il periodo di fioritura per organizzare visite animate e intrattenimenti culturali. Con l'estate i parchi d'alta montagna daranno vita a manifestazioni legate alla tradizione storica delle cacce reali: rievocazioni storiche al Gran Paradiso nel primo e secondo weekend di agosto, mentre al Parco Alpi Marittime sarà esposta una mostra sulle cacce reali alla Casa dell'Ecomuseo a Sant'Anna e alla Casa della Bela Rosin a Terme di Valdieri. Il Parco Val Troncea proporrà attività sui temi del paesaggio e sulle terre di confine; il Parco Val Grande sarà teatro di manifestazioni sul "confine" con attività di animazione sulla storica Linea Cadorna e un trekking italo-svizzero. Infine, nell'autunno 2011, sono previste una mostra sulle "mele reali" al pometo del Parco Burcina, una rassegna di "teatro al naturale" alla Mandria e un convegno nazionale sulle aree protette in Val Grande. Insieme alle iniziative di "Parchi 2011" sono state presentate alcune pubblicazioni tra cui una particolare edizione illustrata per bambini, *Nel regno dei Parchi*, che avvicina i più piccoli alla storia delle aree protette attraverso paesaggi e personaggi storici come Vittorio Emanuele II o il Conte di Cavour.

Per conoscere le manifestazioni in programma: www.parchi2011.it



Nella foto storica, Vittorio Emanuele II e Rosa Vercellana (foto arc. Ente parco La Mandria); nel box la copertina a colori del volume *Nel Regno dei Parchi* ideato per avvicinare i più piccoli alla storia delle aree protette piemontesi

l'imprenditore Giovanni Piacenza acquistò numerosi terreni incolti sulle pendici del bric Burcina, dando vita a uno straordinario parco ricco di essenze pregiate provenienti da tutto il mondo: Cipressi dell'Arizona, criptomerie del Giappone, cedri del Libano e perfino cinque sequoie messe a dimora presso il laghetto, a monte del Casino Blu proprio per celebrare, nel 1848, lo Statuto Albertino. Dal 1935 il parco è proprietà del Comune di Biella e dal 1980 è Riserva naturale speciale del Parco Burcina "Felice Piacenza" (in memoria del figlio di Giovanni Piacenza). Infine, il Parco Fluviale del Po, nato per tutelare un territorio particolarmente prezioso per l'ecosistema, ricorda l'imponente opera di bonifica iniziata già da Amedeo VIII nell'eporediese verso la metà del XIV secolo e proseguita da Cavour. Il territorio del parco, nelle diverse epoche,

ha visto la presenza e il passaggio di numerosi esponenti di Casa Savoia, soprattutto durante il Risorgimento, quando venne utilizzato a scopo difensivo nei confronti dell'esercito austriaco e in seguito canalizzato (in alcuni tratti) per volere dello stesso Cavour tra il 1863 e il 1866.

Si può partire dunque anche dai parchi per ricostruire i legami passati – e presenti – tra il nostro territorio e la nascita dell'Italia Unità. Per raccontare queste storie è nato il progetto "Parchi 2011", un'iniziativa attraverso cui gli 8 parchi naturali piemontesi coinvolti renderanno noto il proprio passato. Da riserve di caccia o zone di villeggiatura per pochi privilegiati, nel Novecento i parchi sono diventati luoghi di tutela e di fruizione turistica consapevole e intelligente, raggiungendo un delicato equilibrio evidentemente considerato di secondaria importanza se oggi il futuro delle aree protette è legato a una sopravvivenza tutt'altro che scontata.

Per saperne di più

- E. Camanni, *Lo stambecco. Salvo per i giochi di un re*, in "L'Alpe" n. 2
- Il sito web Parchi 2011: www.parchi2011.it

L'ITALIA E I PARCHI. L'OPINIONE DELLO STORICO

Giulio Ielardi

Luigi Piccioni, storico, attualmente è ricercatore presso l'Università della Calabria. Gli abbiamo fatto alcune domande.

L'Italia e i parchi. Una storia relativamente recente, spesso sofferta, raramente oggetto di riflessioni di carattere storico quali invece è possibile trovare in diversi dei suoi libri. L'ultimo appena uscito, Primo di cordata (Temi Editrice), è dedicato a un gigante del protezionismo di casa nostra, Renzo Videsott. Anche nel campo della protezione della Natura, il nostro è un Paese che sa esprimere solo grandi solisti?

No, soprattutto a partire dai primi anni '70 la storia dei parchi italiani è anche una storia di movimenti e di belle individualità inserite in contesti ampi. È l'eterna precarietà istituzionale che però conduce di tanto in tanto all'assoluta necessità di figure energiche e visionarie che sappiano dare sbocchi innovativi.

Impossibile riassumere in cinque righe una vicenda lunga quasi novant'anni. Eppure, dalla nascita del Gran Paradiso sui monti di Casa Savoia al declassamento gestionale dello Stelvio affidato a Province e Regioni, i parchi italiani sembrano assai sensibili al pendolo istituzionale. Inevitabile?

Finora sì, per due motivi: perché le istituzioni si identificano più che altrove con i partiti politici e con i loro mutevoli interessi e perché non si è ancora riusciti a "cementare" una vera cultura istituzionale della protezione della natura. In questo settore tutto appare sempre precario, revocabile, transitorio.

A vent'anni dalla legge quadro sui parchi, la 394/91, il suo modello partecipato e inclusivo chiamato a sostituire pienamente l'approccio estetizzante ed elitario dei pionieri stenta ancora ad affermarsi pienamente. Perché?

Anzitutto perché è protezione della Natura, quindi qualcosa che stenta da sempre a far parte del bagaglio culturale nazionale. Ma anche perché la legge è il frutto di un momento straordinario e irripetuto per le aree protette in Italia, quei magnifici anni '70 e '80 così ricchi di speranze, progetti e iniziative. E pensare che la 394 costituisce un modello che sento spesso citare come esemplare all'estero...

La mancata condivisione sociale (e quindi politica) del valore dei parchi, prim'ancora che le risorse economiche insufficienti, sembra essere in Italia il problema alla base della crisi attuale. Su questo il ruolo del movimento ambientalista, senz'altro decisivo per la crescita del sistema delle aree protette e per il traino dell'opinione pubblica, appare appannato. Che cosa non ha funzionato come in passato, e - soprattutto - cosa potrà funzionare ancora?

C'è una crisi pressoché letale della rappresen-

tanza politica verde e una crisi dell'associazionismo meno grave ma preoccupante.

Entrambe le realtà risentono di una caduta progressiva delle istanze ambientaliste colletti-

ve, ed entrambe hanno gravi responsabilità avendo guardato sempre più al proprio particolare che alle grandi questioni, sempre più urgenti, della tutela. Può darsi che l'associazionismo abbia ancora le risorse morali e intellettuali per un colpo di reni, ma non so quanto abbia chiara l'urgenza dei problemi.



Luigi Piccioni



Qui sopra, uno stambecco con piccolo (foto Ramires/PNGP)

QUINTINO SELLA, L'ALPINISMO, L'ITALIA

Enrico Camanni

direttore.pp@regione.piemonte.it

«Ei mi pare che non ci debba voler molto per indurre i nostri giovani, che seppero d'un tratto passare dalle mollezze del lusso alla vita del soldato, a dar piglio al bastone ferrato...» – Quintino Sella

Dopo la prima salita italiana del Monviso, l'ex ministro del Regno d'Italia Quintino Sella scrive una lunga lettera a Bartolomeo Gastaldi, che non ha potuto essere della partita:

«Gli abitanti del Nord riconoscono nella razza latina molto gusto per le arti, ma le rimproverano di averne pochissimo per la Natura. Veramente chi avesse visto le nostre città pochi anni or sono, e considerata, ad esempio, la guerra spietata che si faceva alle piante, e il niun conto in cui si tenevano le tante bellezze naturali che ci attorniano, avrebbe potuto convenirne. Però da alcuni anni v'ha grande progresso. Bastino in prova i giardini di che Torino e Milano cominciano ad ornarsi. Oltre a ciò ogni estate cresce di molto l'affluenza delle persone agiate ai luoghi montuosi... Ei mi pare che non ci debba voler molto per indurre i nostri giovani, che seppero d'un tratto passare dalle mollezze del lusso alla vita del soldato, a dar piglio al bastone ferrato... Col crescere di questo gusto crescerà pure l'amore per lo studio delle scienze naturali, e non ci occorrerà più di vedere le cose nostre talvolta studiate più dagli stranieri, che non dagli italiani». Così inizia la storia del Club Alpino Italiano, fondato al castello del Valentino di Torino il 23 ottobre 1863, due mesi e undici giorni dopo l'ascensione del Monviso. Una quarantina di soci riuniti in assemblea approvano lo statuto e votano il primo consiglio di direzione. Tra loro ci sono anche alcuni deputati del Regno, segno della continuità tra alpinismo e politica, e un «piccolo mondo cittadino

di personaggi autorevoli, gentiluomini, studiosi, professionisti, benestanti, che – osserva Massimo Mila nel suo studio sui primi cento anni dell'alpinismo italiano – evadevano dalle costrizioni della vita di città percorrendo le Alpi, per lo più col pretesto di compiere studi geologici... A vederli oggi effigiati in fotografia, così autorevoli nei loro alti colletti duri, con la catenina d'oro sul panciotto, così precocemente anziani, secondo il costume ottocentesco, con le loro barbe e i loro mustacchi folti, si stenta a credere che fossero degli sportivi come noi». Nella seconda seduta del 30 ottobre la direzione del Club Alpino elegge presidente Ferdinando Perrone di San Martino, che morirà l'anno successivo lasciando il posto a Bartolomeo Gastaldi, l'escluso del Monviso. E Gastaldi ci guida a seguire il filo del pensiero alpinistico ottocentesco e a inquadrarne storicamente il divenire. Forse non è del tutto vero che lo studioso di scienze dure, valente geologo e pioniere della glaciologia, si fosse assentato dalla storica ascensione per motivi professionali, anzi c'è chi adombra che non si sentisse all'altezza del Monviso, ma curiosamente, proprio mentre Sella gli indirizzava la commossa lettera zeppa di osservazioni e proponimenti, Gastaldi era partito per la Valle Varaita e la Valle Po, ai piedi della stessa montagna. Lo apprendiamo da una lettera inedita che l'ingegner Felice Giordano, consulente minerario del Regno, indirizza a Quintino Sella dopo il 24 agosto del

1863: «Sono stato cinque giorni con Gastaldi presso il Viso passando da Castel Delfino alla valle di Crissolo, ossia del Po, che è molto più bella di quella della Varaita. Quando giunsi colà ero arrabbiato con te perché non mi avevi neanche avvertito della partenza per la salita: ma sapute le cose come stavano, che eravate già in quattro, mi ragionai e misi da parte il pensiero di bastonarti». La let-



tera rivela alcuni aspetti importanti. Innanzitutto la consolidata amicizia del Giordano e del Sella; poi la manifesta competitività che regola e muove le ascensioni dei pionieri, dimostrando che l'alpinismo nacque anche e soprattutto come sport, anche se si svolgeva lontano dagli occhi del pubblico e non in una palestra di esibite destrezze; infine la passione che spinse gli alpinisti fin dal primo giorno, anche se – come ha scritto Mila – essi si nascondevano dietro abiti austeri e

sguardi seriosi. Non erano uomini disarmati e pensosi i fondatori dell'alpinismo, al contrario bruciavano di desiderio, il che spiega le fatiche e le scomodità che erano disposti a sobbarcarsi camminando per giorni su sentieri polverosi, viaggiando a dorso di mulo e pernottando nei fienili, e anche i rischi cui andavano incontro con attrezzature scadenti, corde pensate per uso agricolo e conoscenze sommarie degli itinerari («senza la bella relazione di Mathews non so se noi saremmo riusciti nella salita del Monviso», confessa Sella onestamente). I primi alpinisti piemontesi, e quindi italiani, erano dei ferventi ricercatori, amavano la natura e le scienze e contemporaneamente amavano il proprio Paese, individuando nella montagna il modo più consona di onorarlo, valorizzarlo e perfezionarlo.

«Il forte sentimento ben presto agisce sull'intelletto – proclama Quintino Sella nell'agosto 1874, al VII Congresso degli alpinisti italiani –; sorge la curiosità, il desiderio di sapere le cose e le cause delle cose e dei fenomeni che si vedono. Non si cercherà la ragione di ciò

che si vede ogni giorno, l'abitudine crea l'indifferenza; ma gli spettacoli, i fenomeni straordinari cioè che ordinariamente non si veggono, destano la curiosità e l'intelligenza umana. E così le montagne producono l'effetto dei lontani viaggi». Due anni più tardi Sella viene nominato presidente del Club Alpino Italiano e nell'agosto 1877, all'età di cinquant'anni, sale il Cervino con i figli Alessandro e Corradino e il nipote Carlo. Non dimentica le scienze: nell'agosto 1878 partecipa a Parigi al Primo Congresso internazionale di Geologia e il 9 aprile 1879 presenta all'Accademia dei Lincei una relazione scientifica «Sulle forme cristalline dell'anglesite di Sardegna». In agosto sale il Monte Bianco con i figli. Nel settembre del 1881 Quintino Sella fonda con Giovanni Capellini la Società Geologica Italiana e l'anno seguente presiede a Biella il XV Congresso degli alpinisti italiani, dove si festeggia la nuova generazione dei Sella (Alessandro, Alfonso, Corradino e Gaudenzio) per la «conquista» del Dente del Gigante con le guide Maquignaz di Valtournenche. L'ultimo «picco inesplorato» delle Alpi, giudicato dall'inglese Mummery *Impossible by fair means*, è stato soggiogato con corde e chiodi dalla borghesia alpinistica più illustre. Intanto, incalzato dalle incerte condizioni di salute, Quintino ha rassegnato le dimissioni dalla carica di deputato, respinte all'unanimità dalla Camera. Ma sono ormai lontani i giorni nei quali il capo indiscusso della destra italiana sapeva battersi come un leone contro l'abolizione della tassa sul macinato, e allo stesso tempo riusciva a completare uno studio di mineralogia, ad apparecchiare l'ascensione di un quattromila alpino e a propugnare, con le parole e con i fatti, le virtù sociali e morali dell'alpinismo. Politica, scienza e alpinismo sono state le passioni della sua vita. Quintino Sella muore a Biella il 14 marzo 1884, all'interno del lanificio in cui aveva fronteggiato con mano ferma gli scioperi dei tessitori sei anni addietro, mentre con sguardo più aperto propugnava l'adozione del telaio meccanico e sognava altre scoperte e nuove ascensioni.

In queste pagine:
sullo sfondo, veduta
aerea del Monviso
(foto www.tipsimages.it).
Nei tondi, da sinistra: Quintino
Sella da giovane (foto RES);
alle sorgenti del Po, Crissolo,
Pian del Re, escursione
in occasione del VII Congresso
degli alpinisti italiani,
agosto 1874 (foto arc.
Museo nazionale
Montagna)



GARIBALDI, IL VECCHIO LEONE CHE AMAVA GLI ANIMALI

Mauro Pianta

mauro.pianta@regione.piemonte.it

Nel 1871 il Generale, ex cacciatore, fondò a Torino la prima società per la protezione degli animali. Un libro racconta il rapporto fra l'Eroe e quel mondo

È inutile. Quando nell'arena della discussione pubblica scende il condottiero in camicia rossa, gli storici abbandonano i toni compassati, caricano a testa bassa e si infilzano reciprocamente a colpi di polemiche.

Possiamo chiamarlo, se volete, «effetto Garibaldi». Lui, uomo d'azione, avrebbe apprezzato: d'altronde il generale nizzardo fu una figura ricca di contraddizioni. Il segreto del suo innegabile fascino risiede anche qui.

E così, in questi mesi, abbiamo visto fronteggiarsi due blocchi: da un lato i cantori del mito romantico, del cavaliere senza macchia e senza paura, del Robin Hood amante della libertà che donò un paese ai Savoia senza pretendere nulla in cambio. Dall'altro i dissacratori. Garibaldi? Ma quale eroe. Fu nell'ordine, e solo per citare i casi più eclatanti: ladro di cavalli in Sudamerica (tant'è che i derubati gli tagliarono un orecchio e lui dovette

farsi crescere i capelli per nascondere la mutilazione), trafficante di schiavi (nel 1852, secondo l'armatore Pietro Denegri, di ritorno dalla Cina stipò nella sua nave, la Carmen, fino a un'ottantina di schiavi destinati alle piantagioni dell'America centrale) e perfino killer di mariti ingombranti (secondo certe interpretazioni di alcune lettere del Generale, egli, per conquistare l'amore di Anita, non esitò ad ammazzarne il consorte).



Qui sopra: "La Rencontre, ou Bonjour Monsieur Courbet", 1854, Musée Fabre, Montpellier (foto Agefotostock Contrasto). Nella pagina a fianco, Garibaldi in un ritratto in bianco e nero dei primi del Novecento (foto www.tipsimages.it)

Insomma, se sui singoli episodi gli storici si accapigliano a suon di documenti e di bufale, resta la suggestiva contraddittorietà del personaggio che Indro Montanelli - pur sempre un suo ammiratore - definì un «onesto pasticcione».

Elemento, questo, che affiora anche su un altro fronte: il suo rapporto con gli animali, con la caccia.

È un dato di fatto: Garibaldi fondò a Torino, nel 1871, la prima società per la protezione degli animali. Eppure, il comandante delle Camicie Rosse, non disprezzava l'attività venatoria. Scrive lo storico inglese Denis Mack Smith nella celebre biografia dedi-

cata all'Eroe dei Due Mondi: «La caccia era il passatempo preferito di Garibaldi, che sempre la praticò con piacere».

Raccontandone uno dei tanti esili in quel di Tangeri, in Marocco, alla fine del 1849, Mack Smith annotava: «L'esule (Garibaldi, ndr) aveva avuto il permesso di portarsi dietro il cane, e tutti insieme (diversi amici e il console piemontese Carpenetti, ndr) andavano a pescare e cacciare, talvolta anche con il console britannico». Continua lo storico: «Nel 1854 passò un mese di vacanze in Sardegna con Jessie White (scrittrice e filantropa inglese, ndr) e la fidanzata Emma Roberts. Talvolta abbatteva diverse centinaia di uccelli al giorno e i magnati del posto gli organizzavano cacce al cinghiale». «Mack Smith è un po' troppo perentorio e soprattutto esibisce la solita spocchia quando parla di cose italiane». Giuseppe Maria Continiello è un ricercatore di storia contemporanea della Facoltà di Scienze politiche di Cagliari oltre ad essere uno studioso di Garibaldi. Insieme con il professor Domenico Selis, docente di storia contemporanea nella medesima facoltà,



sta per pubblicare un volume dedicato proprio al rapporto tra il Generale e il mondo animale.

«Garibaldi è stato un cacciatore, certo, debitore, in questo, della mentalità ottocentesca. Nell'ultima parte della sua vita, però, le cose cambiano: matura una sensibilità per la natura e per gli animali che già lo caratterizzava in gioventù». È proprio nella stagione della vecchiaia e della riflessione, quella trascorsa nell'isola di Caprera, che affiora il Garibaldi «animalista». Nella sua fattoria, la cosiddetta «casa bianca», si potevano trovare capre, pecore, galline, conigli. C'erano anche quattro asinelli. «Garibaldi - scrivono i due studiosi -, forse con un certo scadimento di gusto, li aveva chiamati Oudinot, Napoleone III, Pio IX e Immacolata Concezione». E continuano: «Il Generale, come Tolstoj, aveva sviluppato un senso profondo di rispetto nei confronti del mondo animale e per questo affetto era diventato praticamente vegetariano». I cani e i cavalli, soprattutto, sono i suoi preferiti. Nel 1876 la salute di Marsala, la giumenta prediletta dal comandante, si aggravava. Il «Leone di Caprera» ne è

affranto. Tenta una curiosa operazione-salvataggio: prende un'an-guria, la svuota e vi versa alcune bottiglie di vino Marsala.

La giumenta sorseggia, per un momento sembra scuotersi e stare meglio, poi, lanciando un ultimo nitrito, muore. Il condottiero nizzardo le fa costruire una tomba, con tanto di lapide e di epitaffio: «Qui giace la Marsala che portò Garibaldi in Palermo, nel 1860. Morta il 5 settembre 1876 all'età di anni 30». Qualche anno prima, ma quando già abitava in lui questa nuova disposizione d'animo, riceve da Anna Winter, una donna irlandese appassionata di pittura e letteratura, la proposta di porsi alla testa del movimento animalista e di creare in Italia un ente addetto alla protezione degli animali. Lei, che aveva trascorso la giovinezza a

Roma, durante una visita alle cave di marmo di Carrara era rimasta impressionata dalle crudeltà e dalle torture cui dovevano soggiacere gli animali da tiro. Garibaldi si rivolge all'uomo di cui allora si fidava di più: il torinese Timoteo Riboli. È il suo medico, è un garibaldino, è un uomo di studi e di cuore che non disdegna vergare versi poetici in onore del proprio cane. Con una nota datata primo aprile 1871 spedita da Caprera al suo dottore ed ex aiutante di campo, Garibaldi dispone la fondazione della «Società Torinese Protettrice degli Animali», la prima in Italia, l'antenata dell'Enpa. «I soci - si legge nello statuto sociale stampato nel 1872 e stilato, oltre che in italiano, anche in inglese, francese e tedesco - si distinguevano in effettivi, benemeriti e onorari e dovevano portar seco un distintivo per farsi conoscere e rispettare dai conduttori e dalla forza pubblica, onde aver diritto di ammonire i trasgressori e di denunciarli alle rispettive autorità». Perfino la regina Vittoria chiese di iscriversi contribuendo con una somma di mille lire-oro. Mille, il numero magico del Generale.

I PARCHI DI GARIBALDI

Stefano Ardito

Dalla Toscana alla Sicilia, passando per l'Emilia, la Campania, la Calabria: sono tante le aree oggi protette che hanno fatto da sfondo alla vita del Generale

Uno dei monumenti più tristi del Risorgimento sorge in una delle più belle aree protette italiane. Tra Ravenna e Comacchio, nel Parco emiliano del Delta del Po, una deviazione dalla statale Romea porta al cippo che ricorda la morte di Anita Garibaldi. Era il 4 agosto del 1849, un mese dopo lo sfondamento delle truppe francesi sul Gianicolo e la caduta della Repubblica Romana.

Garibaldi e i suoi, braccati dalle truppe austro-ungariche a nord e a sud del confine tra lo Stato Pontificio e il Lombardo-Veneto, cercavano di salvarsi dividendosi in piccoli gruppi. Alcuni, come Ugo Bassi e Ciceruacchio, furono catturati e fucilati.

Esaurita, febbricitante, incinta di cinque mesi, la ventisettenne Anita si spense tra quegli acquitrini a un paio di chilometri dal mare.

Nei giorni successivi, l'Eroe dei Due Mondi si nascose in un capanno nella pineta di San Vitale. Dal 1879 un gruppo di volontari locali provvede alla manutenzione dell'edificio, che nel 1972 è stato sollevato di un metro e messo al riparo dalle acque. Il 2 giugno, anniversario della morte dell'Eroe, il Capanno Garibaldi è meta di un "pellegrinaggio laico".

Ogni città d'Italia ha una piazza o un viale dedicato a Garibaldi, molte lo hanno visto passare in carne e ossa. Nella storia dell'Italia unita si sono ispirati a lui partiti politici, gruppi partigiani, associazioni di ogni tipo. Come tutti i personaggi entrati nel mito, il patriota nato nel 1807 a Nizza e morto nel 1882 a Caprera merita di essere meglio conosciuto. Percorrere i luoghi che lo hanno visto vivere e combattere è un buon modo per farlo. Molti campi di battaglia del passato sono oggi all'interno di parchi o riserve. Alcune aree oggi protette hanno fatto solo da sfondo a episodi della vita di Garibaldi, come il Parco regionale della Maremma, in Toscana, i cui boschi di lecci sorvegliano il porto di Talamone dove il Piemonte e il Lombardo, le due navi dei Mille, sostarono durante la traversata da Quarto a Marsala.

Lo stesso vale per la Riserva regionale siciliana del Monte Pellegrino, affacciata su Palermo, dove i garibaldini entrarono il 26 maggio del 1860. Per quella dell'Isola dello Stagnone e di Mozia, che ha assistito allo sbarco di Marsala.

Per il Parco regionale del Partenio, in Campania, sfondo della battaglia del Volturno che il 2 e il 3 ottobre del 1860 vide la definitiva sconfitta dei Borboni. Il Parco regionale di Roccamontina, ancora in Campania, include il centro medievale di Teano, ma non la Taverna Catena, nella borgata moderna di Vairano Scalo, dove il successivo



Le tappe di Garibaldi nei parchi italiani

26 ottobre avvenne l'incontro tra Garibaldi e Vittorio Emanuele II che sancì la fine dell'epopea dei Mille.

Le fortezze borboniche di Gaeta, oggi nel

Parco regionale la ziale della Riviera di Ulisse, e di Civitella del Tronto nel Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, hanno visto durissime battaglie tra le truppe del Regno d'Italia e quelle delle Due Sicilie, ma senza la partecipazione di Giuseppe Garibaldi e dei suoi. Nel Parco Nazionale dell'Aspromonte, a otto chilometri da Gambarie, un altro monumento triste ricorda lo scontro fratricida del 29 giugno 1862, quando il capo dei Mille, che tentava di raggiungere Roma da sud, fu attaccato dai bersaglieri e dai fanti agli ordini del generale Pallavicini. Garibaldi ordinò ai suoi uomini di non rispondere al fuoco e fu ferito alla coscia sinistra e al piede destro.

La campagna del Parco regionale Nomentum, nella Campagna Romana, è stata teatro di un'altra sconfitta il 3 novembre del 1867, quando un nuovo tentativo di raggiungere Roma fu fermato a Mentana dai fucili chassépot dei soldati francesi e papalini. Oggi, accanto all'Ara Ossario dove sono sepolti i caduti, sorge il Museo Nazionale della Campagna dell'Agro Romano, una delle più belle raccolte di documenti e cimeli dedicata a Garibaldi. All'esterno spicca una lapide di scuse per "il tradimento del Gianicolo" apposta da un deputato francese.

Ma il rapporto tra Garibaldi e la natura italiana non vive solamente nei parchi. La Valle di Concei, in Trentino, è un punto di passaggio per gli orsi delle Dolomiti di Brenta, che si spostano periodicamente verso il Garda e il confine con la provincia di Brescia. Allo sbocco della valle verso il Lago di Ledro sorge il borgo di Bezzecca, dove la Piazza Obbedisco ricorda la campagna del 1866 in cui Garibaldi stava avanzando rapidamente verso Trento, ma le sconfitte subite dalle truppe del Regno d'Italia in Veneto convinsero il generale La Marmora a ordinare ai Garibaldini di fermarsi. Uno dei più



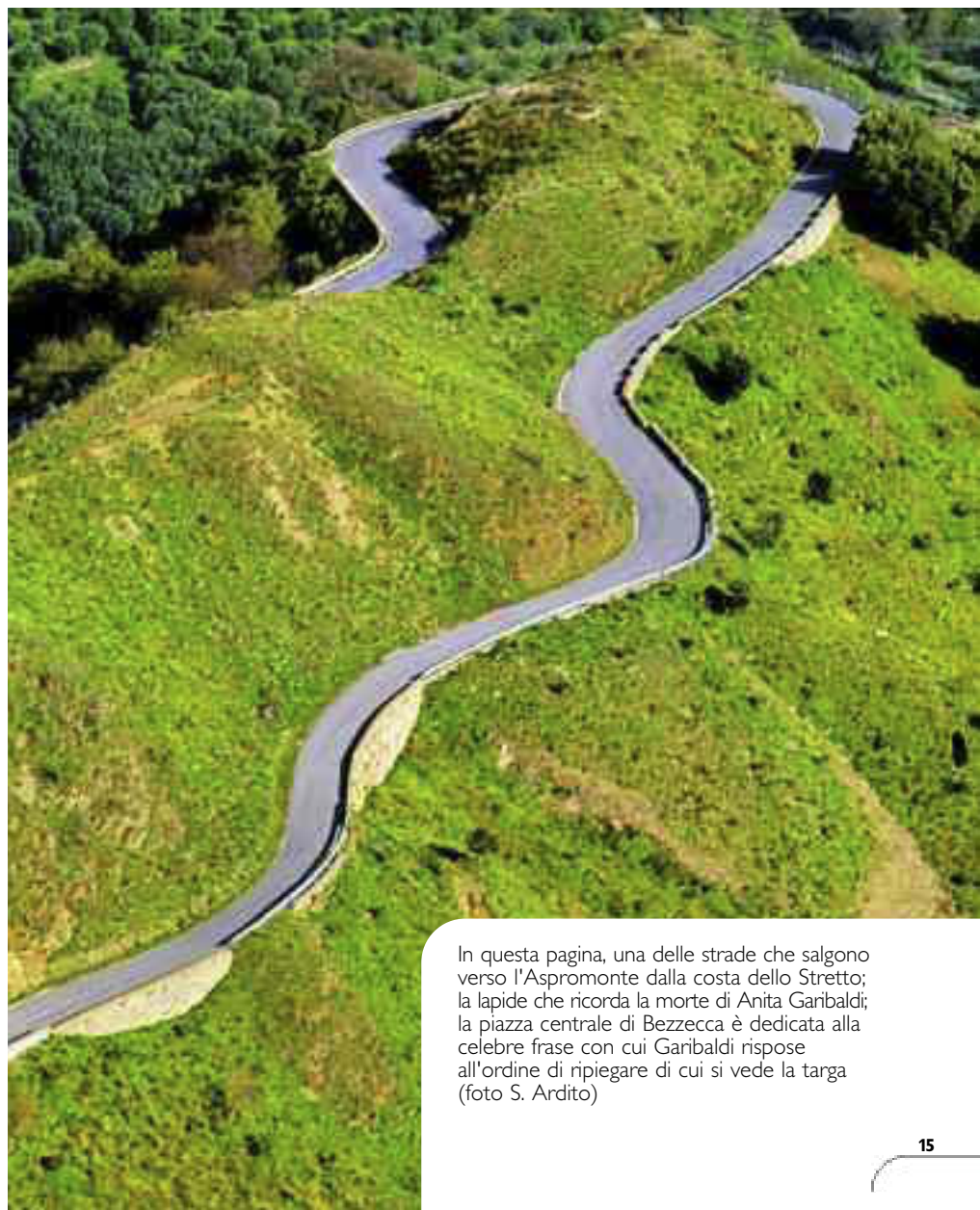
bei Parchi nazionali delle coste italiane, quello dell'Arcipelago de La Maddalena, include invece il

"Compendio Garibaldino" di Caprera, il gruppo di costruzioni imbiancate a calce, simili a una fattoria sudamericana, che Garibaldi costruì con le sue mani, dove tornò sempre con piacere, dove visse con la terza moglie Francesca Armosino e i figli Clelia e Manlio, dove si spense nel 1882.

Le tamerici e i cipressi, gli scorci verso il mare e le barche, i libri e i cimeli di famiglia raccontano la storia dell'uomo buono e colto, dai gusti semplici, legato alla natura e innamorato del mare, senza il quale l'Italia non sarebbe mai diventata una.



Stefano Ardito è giornalista, fotografo, scrittore e documentarista specializzato in natura, viaggi, montagna, escursionismo e aree protette.



In questa pagina, una delle strade che salgono verso l'Aspromonte dalla costa dello Stretto; la lapide che ricorda la morte di Anita Garibaldi; la piazza centrale di Bezzecca è dedicata alla celebre frase con cui Garibaldi rispose all'ordine di ripiegare di cui si vede la targa (foto S. Ardito)

LE PIETRE DELL'UNITÀ

Ilaria Polastro

Patrimonio prezioso e materia stessa del territorio, le pietre ornamentali caratterizzano l'architettura che fiorisce a Torino nella seconda metà dell'800, sotto l'impulso dell'unificazione nazionale

Lo si nota quando l'occhio, dopo aver risalito le facciate solenni degli edifici, si sposta sul profilo severo delle montagne che segnano l'orizzonte: Torino riflette, nell'austerità che le appartiene, il paesaggio che la abbraccia.

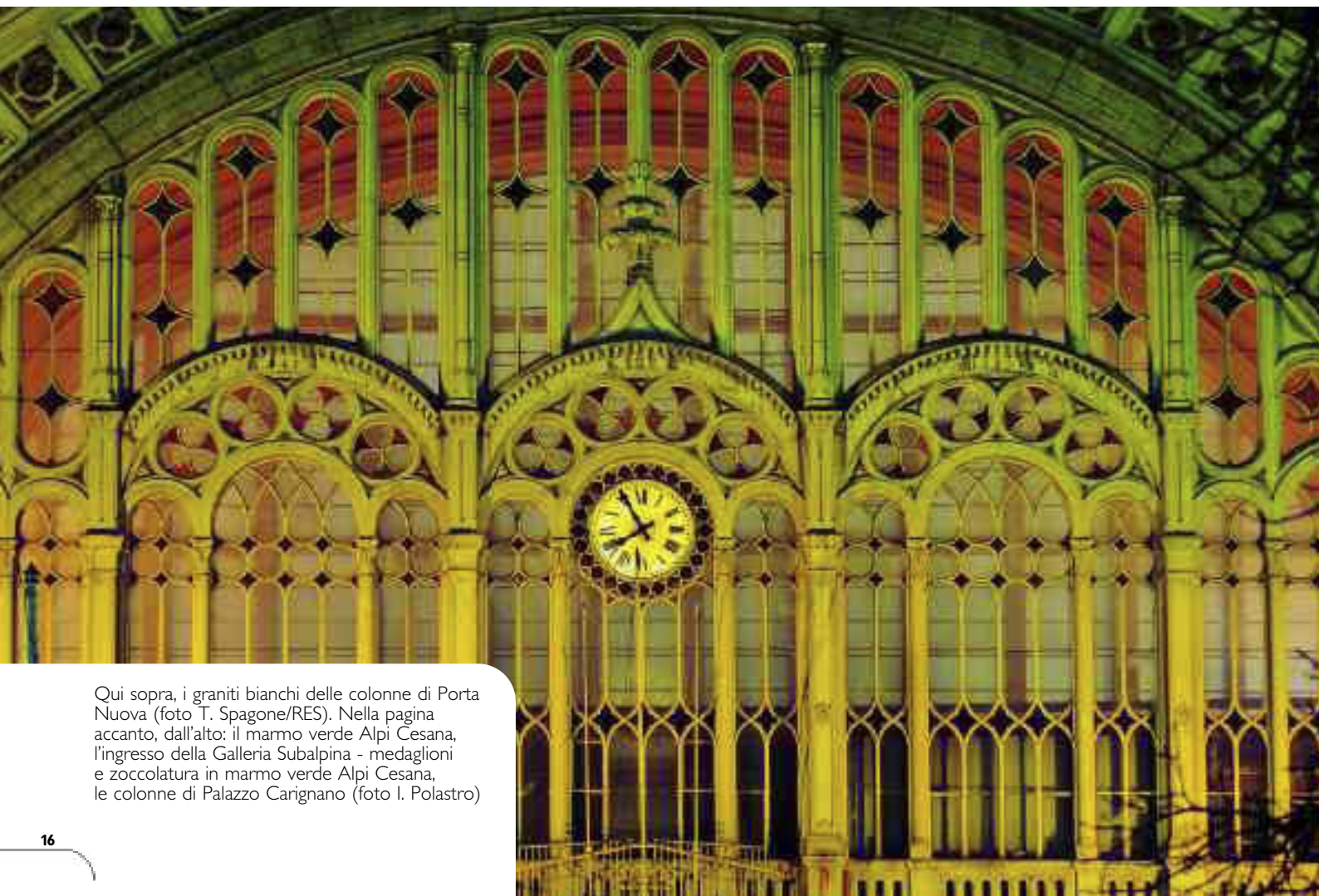
L'architettura della città non ha della cerchia alpina soltanto la ripidità con cui i versanti precipitano sulla pianura, o l'eleganza con cui le cime si ergono verso il cielo. Ne esibisce anche i materiali, le rocce che fin dal-

l'antichità sono state impiegate nelle costruzioni più significative della storia cittadina.

Poche – in prevalenza marmi – fino alla fine del '700, le pietre ornamentali sono utilizzate più diffusamente nel secolo successivo. È con l'Unità nazionale infatti che Torino affina il suo aspetto signorile, degno di una capitale.

Questo ruolo esclusivo comporta prima di tutto la realizzazione di una linea ferroviaria che consenta di rag-

giungere Torino più agevolmente e apra nuove possibilità di trasporto per i materiali da costruzione provenienti da tutto il Piemonte e anche, in minor misura, da altre regioni d'Italia. Dal Verbano e dal Cusio possono giungere così in città gli splendidi graniti bianchi di Montorfano e di Alzo, che si ritrovano nelle colonne esterne al piano superiore della stazione di Porta Nuova, biglietto da visita della capitale per chi arriva in treno, la cui costruzione inizia nel



Qui sopra, i graniti bianchi delle colonne di Porta Nuova (foto T. Spagone/RES). Nella pagina accanto, dall'alto: il marmo verde Alpi Cesana, l'ingresso della Galleria Subalpina - medaglioni e zoccolatura in marmo verde Alpi Cesana, le colonne di Palazzo Carignano (foto I. Polastro)

1861. Essi affiancano la pietra di Perosa-Malanaggio, gneiss grigio fine ed elegante della bassa Val Chisone, utilizzata nelle colonne del piano inferiore, e la sienite della Balma, roccia magmatica violacea della Valle del Cervo, che costituisce i rivestimenti interni dell'atrio principale.

Anche l'edificazione del simbolo della città inizia negli anni immediatamente successivi alla proclamazione dell'Unità. La Mole Antonelliana si caratterizza per l'impiego di due tipiche rocce piemontesi: la pietra di Luserna, gneiss grigio-verdognolo di Luserna San Giovanni che riveste la cupola, e il granito rosa di Baveno, usato per le colonne del pronao e proveniente dal Verbano-Cusio-Ossola.

Il centro storico assume sempre più la veste di "salotto" della città, grazie all'utilizzo delle pietre ornamentali in pavimentazioni, porticati, monumenti e nell'arredo urbano in generale. L'aspetto delle grandi piazze si avvicina a quello attuale. In piazza Castello già nel 1859 era stata collocata la scultura dedicata all'Alfiere dell'Esercito Sardo, in marmo di Carrara, con la base in granito rosa di Baveno, spesso utilizzato per i basamenti dei monumenti.

Su piazza Castello si affaccia la Galleria Subalpina, uno dei luoghi più raffinati della città, realizzata nel 1874. L'ingresso è rivestito di calcare nodulare Rosso Veronese e del prestigioso marmo verde Alpi Cesana, roccia metamorfica estratta un tempo in Valle di Susa, venata di bianco, presente anche nella pavimentazione. Rivestimenti e scale utilizzano il marmo di Carrara.

La galleria collega piazza Castello a piazza Carlo Alberto, sulla quale dà la facciata di Palazzo Carignano, che risale agli anni successivi alla proclamazione dell'Unità, con le colonne in granito rosa di Baveno, bianco di Montorfano e di Alzo. Un intervento dovuto visto il ruolo di prestigio dell'edificio, sede della prima seduta del Parlamento italiano.

In questo periodo vengono dedicati innumerevoli monumenti ai protagonisti del Risorgimento. Ne è un

esempio quello eretto nel 1859 nel centro di piazza Carlo Emanuele II, in onore di Camillo Benso Conte di Cavour, la cui base è in granito rosa di Baveno. Lo stesso granito si ritrova, associato al granito bianco di Montorfano, nel basamento del monumento del 1885 a Vittorio Emanuele I, collocato davanti alla Gran Madre di Dio (la figura del re è in marmo di Prati, marmo bianco della Val Germanasca).

Poco più in là, dal ponte Vittorio Emanuele I che collega la Gran Madre a piazza Vittorio, iniziano i Murazzi del Po, costruiti nel 1873, che vedono l'impiego di una roccia magmatica, la diorite del Canavese, e di due gneiss della Valle di Susa: la pietra di Borgone, in cui sono presenti caratteristici "occhi" bianchi, e la pietra di San Basilio, di colore grigio chiaro.

Le rocce del territorio piemontese trovano applicazione anche nei ponti. Lo gneiss di Villarfocchiardo e di San Giorio, in Valle Susa, si ritrova nelle pile del ponte Isabella, realizzato tra il 1874 e 1880 sull'asse di corso Dante, i cui cornicioni e parapetti sono in granito di Alzo.

Costruzione pittoresca adagiata sulle rive del Po, conclusa nel 1884, il Borgo Medievale ha mura perimetrali di ciottoli fluviali cementati. Lo gneiss di Villarfocchiardo e di San Giorio costituisce la vasca della Fontana del Melograno, gradinate e decorazioni, mentre le lastre della pavimentazione della zona carreggiabile sono in diorite di Vico, roccia magmatica del Canavese, e sienite della Balma.

Torino quindi, ricevuto un primo importante stimolo, non smette di abbellirsi, anche dopo aver perso, nel 1865, la centralità del governo. Ormai le pietre sono ovunque, patrimonio prezioso e specchio di un popolo, come scrive Federico Sacco in *Geologia applicata della Città di Torino* (1915) «un po' tenace, come le rocce che ne formano gran parte del territorio».

Ilaria Polastro è laureata in Geologia Applicata ed Ambientale





STUPINIGI: IL RISVEGLIO DAL LUNGO SONNO

Mariano Salvatore

Finalmente, dopo molti anni dall'istituzione, il Parco Naturale di Stupinigi ha iniziato a svolgere i propri compiti istituzionali

È uno dei parchi torinesi più frequentati dagli amanti delle grigliate domenicali. Non troppo distante dal centro cittadino, con i suoi prati fioriti e gli ombrosi viali dominati da querce imponenti, nella bella stagione viene letteralmente preso d'assalto da quanti, cercando un'oasi verde a pochi passi, desiderino trascorrere una giornata di festa all'aria aperta. L'epilogo è purtroppo scontato: rifiuti sparsi ovunque, a ricordo dell'allegro ma non sempre civile raduno, che puntualmente il giorno seguente un sempre più rodato servizio di pulizia provvede a raccogliere restituendo al parco l'adeguato decoro.

Ma Stupinigi non è soltanto picnic o improvvisati tornei di calcio tra amici. Anche se tra mille vicissitudini, dal 14

gennaio del 1992 l'area, che si estende dalla tangenziale sud di Torino all'ospedale di Candiolo, è un Parco Naturale Regionale.

Scrigno di interessanti spunti naturalistici e tassello imprescindibile dell'ambizioso progetto "Corona Verde" per la valorizzazione del sistema dei parchi e residenze reali che contornano il capoluogo piemontese, il Parco di Stupinigi rappresenta un perfetto connubio di arte e natura. Il Parco, infatti, è preceduto per chi viene da Torino dall'omonima Palazzina di caccia, mirabile esempio dell'architettura juvarriana di inizio Settecento. Al momento turisti e appassionati d'arte devono limitarsi a contemplarne l'abbacinante facciata e a spiare un retro non altrettanto

splendente. Non è detto che presto non si possa tornare a percorrere stanze e saloni, e gli antichi giardini. La Palazzina resta comunque la porta d'ingresso a uno dei più interessanti laboratori verdi del Piemonte.

Molti i progetti, in partenza o allo studio, che dovrebbero trasformare l'area, intorpidita dall'opaca gestione dell'Ordine Mauriziano, in un centro pulsante di iniziative.

Per prima cosa, l'Ente Parco (commissariato dal 2004) intende ricostruire il disegno delle antiche "Rotte venatorie", ovvero la rete di sentieri, oggi in parte impraticabile, disegnata dallo stesso Juvarra per consentire ai sovrani sabaudi di avventurarsi nel parco alla ricerca di selvaggina da cacciare.

Le "Rotte" verranno recuperate per scopi meno cruenti: escursioni a piedi, in bici e in carrozza.

Con il progetto si intende anche ricucire e far conoscere l'originario tessuto paesaggistico andato smarrito nel tempo. A tale scopo all'inizio del 2010 è stato definitivamente chiuso al traffico veicolare il lungo tratto di SR 23 (4 km circa) che, di fatto, tagliava in due porzioni il territorio del Parco. A questo primo progetto seguirà un intervento sul paesaggio. Nel tentativo di diversificarne la trama piuttosto omogenea, si intende introdurre aree di pascolo con capi bovini piemontesi, convertire le piantagioni di pioppi presenti con essenze arboree più pregiate e, non da ultimo, rilanciare il comparto agricolo attualmente concentrato quasi esclusivamente sulla produzione cerealicola. L'agricoltura è un tema di grande interesse per L'Ente gestore del Parco, che vorrebbe creare nei prossimi anni un mercato locale di prodotti a filiera corta, certificati. Le idee di rilancio dell'area naturalistica proposte da Roberto Saini, Commissario del Parco dal

2009, non sono finite; la creazione del Museo dell'agricoltura potrebbe essere un sogno realizzabile, magari ospitato nei locali di una delle cinque cascine storiche (alcune risalenti al Medioevo) presenti all'interno del perimetro del Parco.

Infine anche la Palazzina e l'antico borgo che la precede potrebbero essere oggetto di interventi. Il piccolo nucleo di edifici in mattoni rossi che fiancheggia lo scenografico viale alberato che porta al castello è attualmente poco utilizzato: qualche attività commerciale e una manciata di residenti. L'idea, ancora sulla carta, è di rivitalizzarlo, sul modello di quanto già fatto in Francia, Germania e Austria per i borghi attigui a celebri residenze reali, come ad esempio Versailles. Questo ventaglio di proposte è frutto del lavoro condotto negli ultimi anni dall'organico, peraltro molto ridotto, dell'Ente Parco, subentrato nella gestione all'Ordine Mauriziano.

Originariamente la proprietà dell'intero Parco era dell'antico Ordine

cavalleresco che, suo malgrado, lo ha ceduto alla Regione Piemonte per sanare in parte la disastrosa situazione economica in cui era costretto da anni. La vendita ha rappresentato il primo passo di un lento cammino che sta facendo di Stupinigi un parco non solo sulla carta. Dal 1992 al 2004 il Consiglio direttivo del Parco era costituito per più di due terzi dai rappresentanti dell'Ordine che hanno gestito l'Ente in modo piuttosto passivo. Questa situazione ha portato nel 2004 al commissariamento dell'Ente, situazione che permane tuttora. Dal 2004 finalmente qualcosa ha preso a muoversi, e si è iniziato a pensare all'area protetta in termini di fruizione e di gestione sia del patrimonio naturalistico che del vivace comparto agricolo presente all'interno del perimetro del Parco. Sono ben 15 le aziende agricole attive sul territorio. Cascine con un lungo passato storico impegnate anche nella manutenzione di buona parte dei 1700 ettari di superficie complessiva del Parco. Un compito importante, riconosciuto e sostenuto dagli Uffici tecnici



Nella pagina accanto, la Palazzina di Caccia di Stupinigi (foto M. Raffini/Pressimages.it/Regione Piemonte). Qui sopra, il giardino e la palazzina reale di Stupinigi arrivando da Torino (foto M. Salvatore)

LA REGGIA DELL'ELEFANTE

Tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento Stupinigi divenne la residenza di caccia prediletta dai regnanti di Casa Savoia. Questo innanzi tutto per la ricchezza della selvaggina presente, per la dolcezza del paesaggio e per il declino della Venaria Reale. Accanto allo sport preferito dai re piemontesi, nello stesso periodo si affacciò un nuovo interesse, quello per gli animali esotici. Il miglioramento delle vie di comunicazione (terrestri e marine) e il consolidamento del Regno sabauda avvicinarono il Piemonte all'Europa, alle sue corti e alle mode dell'epoca. Avvenne così che a partire dal 1820 arrivarono a Stupinigi i primi esemplari di fauna non proprio "autoctona". La collezione di animali rari iniziò con stambecchi, capre tibetane e gazzelle, per passare subito dopo all'introduzione di animali rari come canguri, sciacalli, foche, scimmie, testuggini e avvoltoi, fino a collezionare specie oggi estinte come il leone di Barberia. L'esemplare che colpì maggiormente l'attenzione popolare fu un pachidema: l'elefante Fritz. Inviato nel 1827 a Carlo Felice dal viceré d'Egitto Mohamed Ali in cambio di 100 pecore merinos, visse per 25 anni alla corte di re Carlo conquistando l'interesse di nobili e popolani che in breve si affezionarono al bonario gigante. Stanco forse della sua prigionia dorata, Fritz impazzì improvvisamente, diventando ostile e pericoloso. Si decise di sopprimerlo l'8 novembre del 1852. Fritz e gli altri animali da esposizione costituirono uno dei primi giardini zoologici d'Italia, all'epoca noti con l'appellativo di serragli o "ménagerie". Alle cure della variegata fauna sovrintendeva Casimiro Roddi, premuroso chef della Ménagerie. Il Roddi cercava di accudire gli animali con organizzazione e metodo (come riportano i suoi quaderni carichi di osservazioni scientifiche), ma dovette ricorrere anche a soluzioni stravaganti per proteggere i delicati esemplari dal rigore dell'inverno torinese. Vennero così accese stufe in ogni stalla e gli animali più freddolosi, come i canguri, vennero persino avvolti in calde coperte. I più cagionevoli venivano curati con decotti di malva o vini pregiati. Nonostante le attenzioni e le cure, molti animali, lontani dagli habitat di provenienza, perivano facilmente. Oggi lo zoo di Stupinigi può nuovamente essere visitato. Molti degli esemplari ottocenteschi, imbalsamati, sono conservati nelle sale del Museo di Scienze Naturali di Torino. Qui tra uccelli, prede e predatori troneggia ancora l'imponente mole di Fritz, l'elefante della reggia di Stupinigi.

In queste immagini, l'elefante Fritz al Museo regionale di Scienze naturali di Torino e uno scoiattolo nel bosco (foto M. Salvatore)

ci dell'Ente gestore. La sensibilità ambientale degli agricoltori di Stupinigi è alta, al punto che c'è chi è coinvolto in produzione di biogas e chi, invece, sta pensando di installare, con il parere favorevole della Soprintendenza ai beni culturali, pannelli solari sui tetti dei cascinali. Il Parco di Stupinigi non collabora solo con i suoi agricoltori, ma anche con Enti locali e istituti di ricerca come l'IPLA (Istituto per le piante da legno e l'ambiente), con cui è impegnato nel recupero di lembi dell'antico bosco planiziale che un tempo ricopriva l'intera Pianura Padana.

Con la Provincia di Torino la collaborazione riguarda invece la realizzazione del progetto "Strade del vino", che dovrebbe collegare in un interessante percorso escursionistico i siti storici di produzione vitivinicola di Torino e dintorni. In questo panorama confortante non tutto funziona al meglio. Attualmente sono assenti proposte sia sotto il profilo turistico che didattico. Visitatori e amanti delle passeggiate nel verde si devono autogestire lungo i sentieri o accontentare dello scarso materiale informativo fornito dal poco visibile ufficio informazioni, peraltro chiuso nei fine settimana. Anche l'educazione ambientale rappresenta una lacuna per il Parco, che non dispone di personale specifico né di un catalogo di iniziative. Malgrado queste carenze, il Parco di

Stupinigi rappresenta un presidio importante per la tutela di quel paesaggio agricolo tanto celebrato ma continuamente eroso dagli odierni appetiti edificatori. La sua importanza diviene ancora più strategica se si considera che si estende a ridosso di un'area urbana densamente abitata, dove l'agricoltura stenta a essere valorizzata ed è minacciata anche dal continuo espandersi di infrastrutture. Stupinigi è un parco ancora assonnato ma prossimo al risveglio, di cui avremo qualche concreto segnale con alcune iniziative previste durante le celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia e che speriamo continuino anche dopo.

Mariano Salvatore è naturalista ed educatore ambientale. www.marianosalvatore.com

TERRE D'ACQUA, TERRE DI VINO

Aldo Molino, Ilaria Testa
aldo.molino@regione.piemonte.it

Leri Cavour e Grinzane Cavour conservano le testimonianze del grande statista e delle trasformazioni da lui promosse nell'ambito agricolo

Se l'Unità d'Italia deve molto all'attività di Camillo Benso Conte di Cavour, l'agricoltura piemontese non ne è meno riconoscente. Il rampollo della nobile famiglia originaria del chierese, dopo aver abbandonato la carriera militare fu mandato dal padre per stemperarne gli ardori giovanili presso lo zio Jules Garpard Aynard de Crermont Tonnerre (il nobile francese aveva sposato la sorella della madre di Camillo) nell'Albese, a Grinzane, dove già si produceva buon vino. Le capacità organizzative e imprenditoriali e l'apertura mentale verso le nuove acquisizioni scientifi-

che del giovane Conte, tese a dare una nuova e moderna impronta all'agricoltura locale, fecero sì che nel 1932 fosse nominato sindaco del paese, carica lasciata nel 1849 giusto per diventare Ministro dell'Agricoltura del governo sabaudo e che, nel contempo, si prodigasse per sviluppare l'azienda di famiglia.

Sugli oltre 100 ettari impiantò oltre 200.000 nuove viti e avvalendosi della consulenza enologica del generale Pier Francesco Staglieno, consulente enologico di Carlo Alberto e delle cantine reali di Pollenzo, avviò quel processo di trasformazione del vino barolo, che da parzialmente fermentato e quindi dolciastro, divenne il

"re dei vini" che oggi conosciamo; Cavour

fu supportato anche

dai marchesi Falletti di Barolo e più tardi dal

Conte di Mirafiori. Nel 1835, visti i buoni risultati ottenuti a Grinzane, il padre Michele gli affidò la





Qui sopra, la Cascina di Leri nel Vercellese. Sotto, le storiche vigne del Barolo e un bel grappolo d'uva di Grinzane. Nella pagina accanto un corso d'acqua derivato dal Canale Cavour (foto A. Molino)

gestione dei possedimenti a Leri nella piana risicola vercellese. Dice un proverbio che il riso nasce nell'acqua e muore nel vino e di questo connubio sicuramente Cavour si è fatto a suo modo carico. Dalla piana di Alba, capitale delle Langhe, la strada che sale alla collina di Diano sfiora lo scenografico castello di Grinzane. Il maniero di origini trecentesche, re-

staurato nel 1961 per i cento anni dell'Unità, ospita oggi l'Enoteca Regionale Cavour (inaugurata nel 1967, è stata la prima in Piemonte) dove baroli, nebbioli e barbareschi (ma non solo) sono abbinati alle migliori specialità gastronomiche locali. Il quadro è completato da un ri-



storante, da un museo delle Langhe comprendente allestimenti sul tartufo, un'ambientazione della cucina albese del '600 e dell'800, la distilleria del '700 e la bottega del bottaio. Sono anche conservati i mobili e i cimeli dello statista che abitò per quasi vent'anni nel castello. A Grinzane si tiene ogni anno l'asta mondiale del tartufo (info@castellogrinzane.com). Non solo, i nomi di Leri e Grinzane sono indissolubilmente legati a quello del Conte di Cavour. Il celebre canale che modificò l'assetto idrografico dell'area vercellese, costruito su suo incarico e a lui dedicato, è un'opera imponente, soprattutto se si considera il periodo nel quale fu concepito. La costruzione di infrastrutture e di canali d'irrigazione si inserisce appieno nelle intenzioni che lo statista pose alla base del suo lavoro per rendere lo stato sabaudo moderno e in grado di reggere il confronto con le altre potenze europee. La costruzione del canale Cavour, le cui acque integrarono i canali già esistenti del Vercellese alimentando anche quelli del Novarese, permise di completare la trasformazione irrigua dell'intera pianura, facilitando anche lo sviluppo industriale di questi territori, gra-



zie alla disponibilità di notevoli quantità di energia idroelettrica. Fu costruito in soli tre anni, dal 1863 al 1866: il suo corso inizia a Chivasso e termina nel Ticino, già in territorio lombardo, nei pressi di Galliate dopo aver percorso più di 80 chilometri. È stato il primo canale a essere costruito con capitale straniero e si basa su un'irrigazione a scorrimento, tipica delle zone in cui la pianura è in pendenza. Esso fu principalmente ideato per assicurare a tutti gli agricoltori la quantità necessaria di acqua per la coltivazione. Il governo piemontese affidava la gestione dei canali ad appaltatori privati i quali perseguivano l'obiettivo del massimo profitto, a danno dei coltivatori stessi. Fu l'Associazione d'Irrigazione dell'Agro all'Ovest del Sesia, insieme alla costruzione del Canale, a porre fine a questo problema migliorando economicamente la gestione del servizio.

Successivamente fu costituita l'Associazione d'Irrigazione dell'Agro all'Est Sesia e nel 1978 nacque la Coutenza Canali Cavour costituita dalle associazioni Est e Ovest Sesia per la gestione dei canali di uso comune. Ancora oggi le due associazioni operano sul territorio, agendo su una superficie di circa 350.000 ettari su cui scorrono più di 12.000 km di canali. Un territorio che, per queste sue caratteristiche, è spesso ricordato come luogo del "mare a quadretti" o delle "terre d'acqua". E proprio alle Terre d'acqua è dedicato l'ecomuseo che vi opera, gestito dalla Provincia di Vercelli; un progetto complesso che si pone un obiettivo importante: recuperare e salvaguardare la tradizione, la cultura contadina e le potenzialità territoriali della piana risicola vercellese, un'area al momento ancora poco considerata come risorsa turistico-culturale. Eppure questa regione ospita un immenso patrimonio da valorizzare grazie alle persone che in queste Terre d'Acqua vivono e che, nel corso degli anni, hanno dato vita a un nuovo paesaggio, trasformando quello che prima era stagno e palude in terreno fertile e produttivo, disegnando il territorio e conferendo a questi luoghi caratteristiche uniche.



LA VILLA E LO STORICO PARCO A SANTENA

La Villa Cavour a Santena (comune del Parco fluviale regionale del Po torinese) fu edificata a partire dal 1712 per volere di Carlo Ottavio Benso di Santena appartenente al ramo collaterale della antica famiglia chierese di banchieri, su progetto di Francesco Gallo architetto di corte.

Con l'estinzione nel 1748 del casato, la villa entrò in possesso, dopo lunghe dispute giudiziarie, dei Benso di Cavour.

Residenza estiva di famiglia, Camillo Benso vi trascorse gli anni giovanili. Nel 1947 l'ultimo erede, Giovanni Maria Visconti Venosta, donò villa e parco alla città di Torino che ne è tutt'ora proprietaria. La villa è circondata da uno stupendo parco all'inglese di circa 18 ettari con alberi di alto fusto, disegnato da Xavier Kurten che dal 1820 era anche direttore del parco del castello di Racconigi. A destra dell'ingresso al parco, sotto l'abside della chiesa parrocchiale, si trova la cappella funeraria della famiglia Benso, dove riposa per sua espressa volontà il grande statista. All'interno della villa si trova il Museo Cavouriano allestito nel 1961 in occasione del centenario dell'Unità. Il Museo è curato dalla "Fondazione Camillo Cavour".

La Villa è visitabile tutte le domeniche da maggio a ottobre (visita al mattino alle 10.30) e il pomeriggio dalle 15 alle 18. Durante la settimana è fruibile solo per gruppi e su prenotazione. Costo del biglietto: 5 euro.

Per informazioni: tel 011 9492155

(AIMo)

LA SORPRESA E IL SUO ROSETO

Loredana Matonti

loredana.matonti@regione.piemonte.it

A Castell'Alfero, nell'Astigiano, il giardino storico di Piero Amerio ospita una splendida (e unica) collezione di rose

Pensiamo a una rosa, alla bellezza del suo portamento, ai suoi petali vellutati, al colore, alle spine che pungono e al profumo soave che inebria la mente e lo Spirito... e non sarà difficile così coglierne il simbolismo femminile che gli antichi ravvisarono in questa particolare espressione della Natura. Essa accompagna da sempre le tappe più importanti del cammino umano e segna spesso i capitoli più nobili ed espressivi della sua evoluzione. Romano Guardini, noto dantista contemporaneo, nel suo *Studi su Dante* del 1986, afferma: «La Rosa contiene l'esistenza degli uomini, con le loro personalità ed azioni, entrata nella sua forma eterna». Essa rappresenta anche la Comunione, l'insieme di persone che pur nella fusione e nell'intreccio di rapporti, rimangono se stesse. Fiore sacro già ad Iside in Egitto, a Ishtar in Mesopotamia, ad Afrodite in Grecia e

infine a Venere in Roma. Nel mondo cristiano la Rosa bianca simboleggiò la purezza di Maria, mentre quella rossa il sangue innocente dei primi martiri. Così questo antico arbusto della famiglia delle Rosacee, con le sue numerose specie originarie delle zone temperate dell'emisfero boreale, ha rappresentato per l'Occidente l'analogo del Loto per il mondo orientale.

Associata con la generazione, la fecondità e la purezza, fu eletta simbolo della «Devozione Mistica» e quindi dello sviluppo morale del Cuore: per questo fu considerata dai popoli cristiani come l'emblema dell'Amore Virtuoso e di Maria Vergine. Si dice anche che la *Rosa sancta*, dai bellissimi fiori profumati, fosse così chiamata perché i cristiani riconoscevano nei suoi cinque petali le ferite di Cristo. Musa ispiratrice per i poeti di tutti i tempi, sublimata nel «Paradiso» di Dante, la Rosa Mistica raccoglie la «Pura Luce di Dio» ed è un'allegoria della Beatitudine e della Perfezione.

In Piemonte una splendida raccolta di esponenti della specie la si deve alla passione di un altro insolito «poeta» e amante delle rose, nonché professore emerito di psicologia sociale dell'Università di Torino: Piero Amerio, proprietario di

un romantico e affascinante roseto che deve il nome alla «Sorpresa», vecchia casa napoleonica d'inizio Ottocento sita a Serra Perno di Castell'Alfero, proprio nel cuore delle colline e dei vigneti dell'Astigiano. Attorno si snoda per circa 14.000 m² un giardino un po' selvaggio, che scende degradando fino a valle con un piccolo bosco con specie arboree quali roveri, carpini, tigli, noci, bagolari, tra cui spiccano un imponente *celtis* centenaria e alcuni faggi pluridecennali. Il Roseto della Sorpresa ospita un patrimonio genetico molto particolare, dedicato agli amanti di questi stupendi fiori e non solo. L'eccezionale ricchezza di specie e cultivar presenti lo rende una collezione unica nel suo genere in Piemonte, di interesse anche per ricercatori e ibridatori che, volendo, potranno attingere prezioso germoplasma per futuri lavori di miglioramento genetico. Inserito nell'Elenco ufficiale dei giardini storici della Regione Piemonte, opera quindi, sotto il patrocinio della Regione stessa, della Provincia di Asti e del Comune in cui è situato e in collaborazione scientifica con l'Università di Torino - Facoltà di Agraria. Di questo riconoscimento scientifico il Roseto è orgoglioso, ma alla scienza unisce la bellezza. Per anni il professore Amerio, finite le lezioni, si rifugiò nel suo giardino, zappando, pulendo, concimando. E collezionando. Nell'arco di circa trent'anni



A sinistra, un'antica forma della Rosa cinese cremisi. Nella pagina accanto, da sinistra: Reve d'Or (noisette, Ducher 1869), Rosa x centifolia variegata (Village Maid) XVIII sec., Yolande d'Aragon - ibrido perpetuo, Vibert 1843 (foto P. Amerio)



raccolse decine di specie e varietà di rose antiche, soprattutto per quanto concerne le specie selvatiche e le varietà delle vecchie rose da giardino europee create prima delle ibridazioni con il germoplasma cinese, conservando la quasi totalità di quelle sopravvissute sino a noi. La collezione (di 500 rosai circa) comprende quasi 100 specie selvatiche (delle circa 160 descritte nei testi botanici) e un gran numero delle antiche varietà come la Rosa gallica (circa 100 cultivar di cui molte rarissime), l'antenata del gruppo, una delle più antiche coltivate in Europa. Descritta da Plinio e riportata in Europa dai Crociati, ritornò in coltivazione non come ornamento, ma per scopi medicinali col nome di *Rosa gallica officinalis*, la "rosa degli speziali"; fu coltivata nei giardini dei primi monasteri per la produzione di acqua di rose, di conserva di rose e per usi medicinali grazie alle virtù astringenti e toniche. Nel roseto si possono ammirare anche le Rose alba, centifolie, damascene, portlandiche, quelle dei pittori fiamminghi. Cospicuo è anche il numero delle rose bourboniane, noisetiane, chinensis, rugose, e degli Ibridi Perpetui. Questi ultimi sono figli delle rose cinesi: nel Settecento un allievo di Linneo portò da Canton la prima ed è dall'ibridazione tra queste e le europee che nascono tali ibridi che, per ben due volte l'anno, in primavera e in autunno, regalano la loro fioritura. A queste rose antiche si affianca un centinaio di altre più moderne ma "vecchie", ormai difficilmente visibili nei giardini.

Percorrendo i sentieri che si snodano

lungo la collina del roseto si può percepire così il fascino del ricco e variegato mondo di questo fiore ed entrare in contatto con la dimensione che esso ispira. Allo scopo di contribuire alla gestione, al mantenimento e allo sviluppo del Roseto, alcuni studiosi di discipline scientifiche e umanistiche, giornalisti, scrittori, amministratori locali hanno costituito l'Associazione Amici del Roseto della Sorpresa che contribuisce a sostenere la gestione del Roseto, nonché ad animare atti-

vità e iniziative culturali e turistiche. Ai soci è fatto omaggio di una pianta di rose del Roseto, coltivata in vaso sulle proprie radici.

Per info e prenotazioni tel. 0141/204127, www.rosetodellasorpresa.it, info@rosetodellasorpresa.it

Per saperne di più

• Amerio Piero *Storie di rose antiche* Medusa Edizioni, 2010

• Ito De Rolandis, *Orgoglio Tricolore*, editore L'artistica - Lorenzo Fornaca, 2008

L'ORIGINE DEL TRICOLORE

Castell'Alfero, dove sorge oggi il roseto, ha dato anche i natali al fondatore dei colori della nostra bandiera. La Rivoluzione Francese demolì l'"ancien regime" e il desiderio di un rinnovamento si sparse in tutta Europa. Sul finire del 1700 gli echi di quanto accadeva a Parigi giunsero anche a Bologna. Qui Giovanni Battista De Rolandis di Castell'Alfero, al primo anno di teologia, e Luigi Zamboni, bolognese laureando in legge, tentarono una sollevazione allo scopo di abbattere il governo assolutista. De Rolandis, seminarista, traeva ispirazione dalle parole di Gesù riportate nei Vangeli, Zamboni dalla "Carta dei diritti dell'Uomo." Entrambi desideravano un governo democratico eletto dal popolo e una migliore dignità di vita. Contattati dal commissario politico di Napoleone, scelsero come simbolo del movimento la coccarda parigina cambiando l'azzurro col verde "per non far da scimmia alla Francia". Rimaneva però inalterato il significato allegorico dei tre colori: "Giustizia, uguaglianza e libertà". La sommossa fallì (13 nov. 1794) e i due studenti furono condannati a morte dal Tribunale dell'Inquisizione. Napoleone adottò i colori della coccarda di Bologna per i vessilli della Legione Lombarda (7 ottobre 1796) e della Legione Italiana (11 ottobre). Il 18 ottobre il decreto sui colori della Bandiera Nazionale (verde bianca e rossa) fu approvato dal senato di Bologna e da quello di Modena. Il 7 gennaio 1797 a Reggio, Compagnoni fece mozione affinché si rendessero universali la bandiera, lo stendardo e la coccarda verde bianca e rossa. Poco dopo le ceneri di De Rolandis e Zamboni furono issate sull'alta colonna della Montagnola riconoscendo nei due giovani i protomartiri del Risorgimento. Il Tricolore fu considerato "vessillo di unificazione nazionale" e l'11 aprile del 1848 Carlo Alberto lo riconobbe come nuova Bandiera Nazionale Italiana.

Ito De Rolandis di Castell'Alfero



VALLE GESSO: L'ALTRA STORIA DELLA **RISERVA DI CACCIA**

Maurizio Dematteis

Il lavoro di Mauro Rabbia, guardiaparco prematuramente scomparso, ricostruisce gli ultimi 150 anni dall'area attraverso le testimonianze inedite delle persone del posto

La storiografia ufficiale narra che re Vittorio Emanuele II, grande patito di caccia, nel 1855 visitò la Valle Gesso rimanendo molto colpito dalle sue caratteristiche: una valle impervia, poco antropizzata e con una quantità di selvaggina senza eguali. Proprio nel periodo in cui impazzano le guerre risorgimentali che porteranno nel 1861 all'Unità d'Italia, i Savoia desiderano fortemente ottenere i diritti esclusivi di caccia su quest'area di wilderness alpina. E nel 1857 i comuni di Entracque e Valdieri cedono al Re i

diritti di caccia sui territori comunali: nasce così ufficialmente la "Riserva reale di caccia".

La presenza dei reali in Valle Gesso, sempre secondo la storiografia ufficiale, porta notevole fermento economico: vengono costruite le Terme di Valdieri, realizzate numerose mulattiere e edificate alcune case di caccia. Inoltre i Savoia si recano ogni anno in vacanza estiva in valle, creando opportunità di lavoro per la gente del luogo.

Tra i Savoia la più affezionata alla

Valle Gesso fu la Regina Elena del Montenegro, moglie di Vittorio Emanuele III, che a causa delle sue origini montanare pare soffrisse particolarmente la vita di corte, e trovava sollievo nel trascorrere l'estate in quei luoghi. La convivenza tra Casa Savoia e gli abitanti della valle continua fino al secondo dopoguerra, quando l'esito del referendum del 1946 costringe Umberto II a lasciare il Paese per recarsi in esilio in Portogallo.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale la Valle Gesso segue grosso modo la



Qui sopra, Mollières
(foto G. Bernardi/arc. PNAM)



Qui sopra, dall'alto: reali nel vallone Gesso della Barra e partenza per le cacce nel Vallone di Moncolomb - S. Giacomo di Entracque (foto collezione G. Ferrero)

sorte delle valli limitrofe: crisi delle tradizionali attività di agricoltura e pastorizia, che portano a un generale impoverimento dei suoi abitanti e a un progressivo flusso migratorio verso le pianure, con conseguente spopolamento delle borgate. Nel 1980 si assiste al tentativo di rilancio dell'attività turistica (e non solo) con la costituzione, sul territorio dell'antica "Riserva reale di caccia", del Parco naturale dell'Argentera. Nel 1995 il parco viene unito alla Riserva naturale speciale "Bosco e laghi di Palanfrè" per dare vita all'odierno Parco naturale delle Alpi Marittime, ancora oggi la più grande area naturale protetta in territorio piemontese.

Fin qui la storiografia ufficiale. Ma se si volesse ricostruire la storia dei 150 anni della Valle Gesso nell'Unità d'Italia attraverso la testimonianza dei

suoi abitanti, si potrebbero scoprire interessanti sfumature. Storie inedite di vita vissuta, raccolte grazie al lavoro di Mauro Rabbia, guardaparco del Parco delle marittime, nativo di Sant'Anna di Valdieri e prematuramente scomparso l'inverno scorso sotto una slavina. Tra i promotori del Parco delle marittime fin dalla costituzione, occitanista e profondo conoscitore e studioso della realtà locale, Rabbia per anni ha pazientemente raccolto le testimonianze dalle persone del posto.

Da centro a periferia

La prima cosa che salta agli occhi è che la valle, dopo la cessione di Nizza e Savoia a Napoleone III e la nascita del Regno d'Italia del 1861, da cuore del territorio diventa periferia del Regno. Con tutto quello che ne con-

segue per i suoi abitanti. Il commercio di panno dalla Valle verso il mercato della cittadina francese di Colmar, per esempio, un tempo florido, pian piano andò in crisi. Esisteva dal '700, con lunghe file di muli che tutti gli anni in primavera passavano il crinale alpino. Ma con l'arrivo della frontiera prima e la confisca della lana da parte dei Savoia nella Prima Guerra Mondiale poi, finì per scomparire. Ed era un mercato che, ricordano i valligiani, per dimensione delle merci trasportate faceva concorrenza a quello di Biella.

Verso gli inizi del '900 poi si sviluppa l'alpinismo, con una serie di figure di guide alpine rimaste famose nel tempo. Erano contadini di montagna spinti dalla passione per l'alpinismo, pronti ad accompagnare i turisti che arrivavano da Saint-Martin Vesubie,



In questa pagina, dall'alto: i reali a Sant'Anna; sotto, i principini a Sant'Anna. In quella a fianco: la consegna di una mucca a un abitante di Trinità di Entracque (foto arc. PNAM)

denominata la "piccola Svizzera" di Nizza. Ma ancora una volta la vocazione viene soffocata, a causa della militarizzazione attuata dai Savoia dopo l'attentato mortale a Umberto I da parte dell'anarchico Gaetano Bresci del 1900. Da quel momento la valle si riempie di posti di blocco dei Carabinieri e per gli alpinisti diventa sempre più difficile accedere alle montagne. Con l'avvento del Fascismo, poi, il territorio è definitivamente militarizzato e la tradizione alpinistica della Valle Gesso, che aveva visto nascere almeno 20 guide famose in meno di 20 anni, come Andrea Ghigo detto Lu Lup, o Miraglio, viene meno.

La caccia

A partire dal 1858 agli abitanti della Valle Gesso viene tolta la possibilità di cacciare la selvaggina. La caccia viene vietata su tutto il territorio comunale di Entracque e Valderi, e riservata esclusivamente alla famiglia reale. Ovviamente il divieto è mal "digerito" dai locali abituati a cacciare da tempo immemorabile. E nasce il fenomeno del "bracconaggio".

La storia di Bastianun Testa Ghera, in bilico tra storia e leggenda, è forse l'esempio più significativo della reazione al divieto di alcuni valligiani. Bastianun non si è mai messo l'anima in pace. Anche dopo l'arrivo

dei Savoia, che hanno chiesto e ottenuto il permesso dai comuni di Entracque e Valdieri di fare la riserva, lui ha continuato a cacciare i camosci come d'abitudine. Con buona pace della riserva, realizzata in Valle Gesso proprio per l'abbondanza della selvaggina, dettata dal fatto che erano luoghi di difficile accesso. Ma la caccia, in Valle Gesso come ovunque, ha sempre avuto un valore profondo.

Il cacciatore, sostengono i locali, ha un legame col territorio come pochi altri: lo conosce, lo vive, tiene pulito il terreno, aperti i sentieri e così via. E non si lascia "sfilare" il suo territorio tanto facilmente. Capitava, raccontava ancora una decina di anni fa qualche testimone oculare, che la mattina i guardiani della Palazzina di caccia di Sant'Anna di Valdieri trovassero delle pelli di camoscio buttate all'interno della tenuta. Dai bracconieri.

Bastianun Testa Ghera è uno di loro. Si narra montasse le suole col carrarmato al contrario sugli stivali per far credere che scendesse quando saliva, in modo da ingannare i guardiacaccia del Re. Questi ultimi non sanno più come fare. Lo mettono più volte in prigione, ma quando esce, ricomincia a cacciare i camosci. Un bel giorno, raccontano i valligiani, il Re non potendone più di vedersi portare Bastianun in catene decide di deportarlo nelle Americhe. Lo mettono su una nave e Bastianun sbarca negli Stati Uniti, a New York. Ma tempo di racimolare i soldi del viaggio di ritorno e il Testa Ghera è nuovamente a Sant'Anna, a cacciare di frodo i camosci.

Potere comunale

Sostengono gli abitanti di Entracque che prima dell'Unità d'Italia i comuni erano padroni di tutto il territorio, dai boschi, all'acqua ai pascoli.

Successe che per valorizzare la risorsa delle terme di Valdieri venne creata una società per la realizzazione di un grande albergo di lusso. Tra i soci dell'affare figurava anche Cavour, che dovette scendere a



compromessi col comune di Valdieri, detentore della proprietà delle acque. La prima pietra per la costruzione del grande albergo la posò proprio Vittorio Emanuele II, che in quell'occasione, vista la quantità di selvaggina, decise di chiedere ai comuni di Entracque e Valdieri di poter realizzare la "sua" riserva.

I comuni accettarono, ma senza farsi impressionare dall'autorità; concessero la riserva alla persona del Re, e non ai Savoia. Questo volle dire che alla morte di Vittorio Emanuele II, il successore Umberto I dovette nuovamente chiedere il permesso ai comuni. E mentre quello di Valdieri rinnovò la concessione, quello di Entracque disse no. Immediatamente cominciarono le pressioni di nobili e notabili nei confronti del "comune ribelle", ma per ben sei anni Entracque resistette.

Assistenzialismo

Dalle testimonianze raccolte si evince che la villeggiatura dei Savoia ha avuto pesanti ripercussioni sulle dinamiche interne della comunità della valle. «Se da una parte ha contribuito a creare delle opportunità lavorative, creando benessere per le circa venti famiglie dei guardiacaccia reali, dall'altra ho conosciuto personalmente almeno una decina di persone che se ne sono andate da Sant'Anna di Valdieri a causa della situazione assistenziale creata in paese», ricordava Rabbia, «tra cui mio zio». Questo perché in una valle povera come è sempre stata la Valle Gesso, veniva a fare la villeggiatura la famiglia più ricca d'Italia.

E si trattava di una villeggiatura lunga, soprattutto a partire dai primi anni del '900, con l'avvento al trono di Vittorio Emanuele III e della regina Elena del Montenegro. I Savoia arrivavano in valle con il treno reale, portandosi addirittura le vacche dalla tenuta della Mandria. La regina amava aiutare le famiglie più povere, e i suoi servitori distribuivano la minestra agli abitanti di Sant'Anna nel corso dei mesi estivi. Ai bambini in età scolare venivano dati i vestiti



«buoni», che al termine della scuola dovevano essere restituiti per passare agli alunni dell'anno seguente.

Per gestire questi aiuti si crea una sorta di struttura organizzativa, fatta di «burocrati» che devono decidere a chi dare gli aiuti e a chi no. «Fu così che cominciarono i «ruffianamenti» – continuava Mauro – e alcune famiglie tentarono di apparire più povere di quello che erano. Venne meno la dignità di alcune delle persone abitanti in valle e si crearono forti tensioni tra le famiglie». La comunità si sfalda e alcuni residenti decidono di andarsene. Di abbandonare i paesi.

Mollieres

Tra il 1860 e il 1861 avviene la trattativa tra i Savoia e la Francia per la cessione dei territori di Nizza e Savoia e la costituzione del Regno d'Italia. I confini, in linea di massima, vengono stabiliti lungo la dislivellata delle Alpi, salvo che per alcuni territori. Tra questi la piccola borgata di Mollieres, che si trova oltre il crinale, verso la Francia. Vittorio Emanuele II, prima della cessione di Nizza e Savoia, era solito allestire un campo di caccia estivo vicino alla borgata, nei pressi del Lago Negre. Per 17 anni questo territorio rimarrà territorio del regno, con buona pace di Napoleone III e di Cavour, già decisi alla cessione. La questione rischia addirittura di far saltare l'accordo generale. Vittorio

Emanuele II fa costruire la mulattiera che sale dal Comune di Valdieri e Mollieres rimane un porto franco, non soggetto a pagare le imposte all'Italia e libero di commerciare con la Francia. Ma oltre 100 abitanti della borgata devono scendere poi a Valdieri per «tirare il bussolotto» in occasione della Prima Guerra Mondiale. E ancora oggi tra le case si trova la targa dei caduti. Nel periodo fascista poi vi è una fortissima propaganda italiana nei confronti degli abitanti. Dopo la Seconda Guerra Mondiale anche Mollieres, come Tenda e altri territori, viene ceduta alla Francia.

Oggi

Trent'anni fa, quando è stato costituito il Parco naturale dell'Argentera, a Sant'Anna di Valdieri vivevano 150 persone. Oggi sono rimasti in 27.

«Sicuramente il Parco è una cosa positiva per i pochi residenti rimasti» – ricordava Mauro Rabbia. – «È l'unica grande realtà esistente in valle. Ma in questi anni non è riuscito ad arginare il forte spopolamento, che per altro ha interessato tutte le valli alpine del Cuneese». Pur avendo nelle sue finalità lo sviluppo economico, sociale e culturale del suo territorio.

Maurizio Dematteis giornalista, ricercatore e videomaker, si occupa di temi sociali e ambientali e di tematiche legate ai territori alpini.

IERI RISERVA DI CACCIA REALE, DOMANI **PARCO INTERNAZIONALE?**

Nanni Villani

Nel 2011 dovrebbe nascere il GECT (Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale) Alpi Marittime Mercantour.

Ma nei fatti il parco internazionale esiste già: riunioni continue tra gli staff degli enti e linee di intervento concordate sono lì a testimoniarlo



Qui sopra, la strada militare di Fremamorta nell'alta Valle Gesso della Valletta (foto N. Villani/arc. PNAM). Nella pagina a fianco: torretta all'interno dell'area faunistica del Centro Uomini e Lupi in località Casermette di Entracque (foto N. Villani/arch. PNAM)

Marzo milleottocentosessantuno.

A Torino viene firmata la Convenzione tra il neonato Regno d'Italia e la Francia di Napoleone III per dare applicazione al Trattato dell'anno precedente, in virtù del quale Nizza e la Savoia sono passate sotto il dominio di Parigi. Nei fatti l'Unità d'Italia è dunque segnata, nell'area tra Piemonte e Provenza, da una lacerante separazione, fortemente contrastata da molti, in testa il nizzardo Giuseppe Garibaldi. Nelle valli delle Alpi Marittime i nuovi confini di allora mostrano un andamento piuttosto bislacco: non seguono la linea della cresta spartiacque, ma scendono per molti chilometri sul versante transalpino, a inglobare, oltre a Briga e a Tenda nel bacino della Roya, una fetta di territorio delle valli Vésubie e Tinée. Come si è



arrivati all'individuazione di una tale frontiera? Ci raccontano gli storici che Cavour, su pressione dello stato maggiore sabaudo, preoccupato di assicurarsi una posizione di vantaggio in caso di conflitto, avesse richiesto di mantenere il possesso di quelle che erano definite le "terre di caccia" di Vittorio Emanuele II. Napoleone III, si dice mal consigliato dai suoi generali che poco conoscevano il territorio, aveva magnanimamente accettato la proposta.

A conclusione del secondo conflitto mondiale, con la caduta della monarchia in Italia e la ridefinizione dei confini, anche la porzione delle "terre di caccia" al di là dello spartiacque passerà alla Francia per diventare prima una riserva venatoria privata e, a partire dal 1979, il cuore del nuovo Parco nazionale del Mercantour. Sono vicende simili a quelle toccate in sorte al nucleo principale della Riserva Reale di caccia dei Savoia, concentrata nei comuni di Valdieri ed Entracque. Nel 1947, al termine di un incontro che ha coinvolto prefetto e sindaco di Cuneo, presidenti di Provincia, Camera di Commercio ed Ente Provinciale per il Turismo, si conviene di proporre la costituzione di un Parco internazionale. L'idea, lungimirante ma prematura, non avrà seguito: presto naufragata l'ipotesi dell'area protetta tra Italia e Francia, cadrà anche quella di Parco nazionale, sia per la contrarietà dei Parchi già istituiti, dal

Gran Paradiso all'Abruzzo, che temono di dover ulteriormente suddividere le risorse a disposizione, sia per l'opposizione che a livello locale si crea sulla spinta delle proteste di cacciatori e pescatori.

Così, nel gennaio del 1953, nasce il "Consorzio per la gestione della Riserva di caccia e pesca nei territori dei comuni di Valdieri, Entracque, Demonte e Aisone", ente che sarà attivo fino a quando, nel 1980, viene ufficialmente istituito dalla Regione Piemonte il Parco naturale dell'Argentera. Nel 1995, con l'accorpamento della Riserva del Bosco e dei Laghi di Palanfrè, vede la luce il Parco naturale delle Alpi Marittime.

La vocazione transfrontaliera di questo angolo della catena alpina, ribadita in un convegno a Cuneo nel 1974 in cui si torna a parlare, ancora una volta senza concreti riscontri, di un Parco internazionale delle Alpi Marittime, trova applicazione pratica nella collaborazione sempre più stretta tra i parchi confinanti, Mercantour da un lato e Argentera-Marittime dall'altro.

Gemellate fin dal 1987, a partire dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso le due aree protette, grazie anche allo stimolo delle politiche comunitarie che finanziano in via preferenziale progetti di territori di frontiera, rafforzano ulteriormente il rapporto che le lega.

Ed eccoci ai giorni nostri. Non si esagera più di tanto affermando che nei fatti

il Parco internazionale Alpi Marittime Mercantour è una realtà già esistente e operante. Le riunioni tra gli staff dei due enti sono continue, e le principali linee di intervento vengono puntualmente concordate. Pesano invece le differenze dei sistemi legislativi e organizzativi dei due Stati.

Considerando i molti ostacoli che ancora si frappongono alla realizzazione di un'unica area protetta, le amministrazioni dei due Parchi hanno puntato sulla creazione di un GECT (Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale). Nella conferenza stampa a Nizza di presentazione del progetto, il presidente del Parco delle Alpi Marittime, Gian Pietro Pepino, ha sottolineato che «nella fase attuale il GECT, entità che disponendo di personalità e capacità giuridica può farsi direttamente carico della gestione delle iniziative comuni, rappresenta la soluzione ideale per sfruttare le opportunità offerte dai canali di finanziamento dell'Europa. La sua nascita permetterà non solo di gestire al meglio dal punto di vista naturalistico il territorio dei due versanti delle nostre Alpi, ma anche di presentarsi come un'unica grande destinazione turistica». Il GECT Alpi Marittime Mercantour dovrebbe vedere la luce nel 2011. Nel frattempo i due Parchi stanno lavorando alla realizzazione delle azioni di un Piano Integrato Transfrontaliero che porterà da qui al 2013 a investire nell'area quasi undici milioni di euro. Nel PIT, che coinvolge anche sedici partner pubblici e privati – tra cui il Comune di Cuneo, con il Parco fluviale Gesso e Stura e il Museo Civico, le Comunità Montane Alpi del Mare e Stura, la Coldiretti di Cuneo, il Museo regionale di Scienze naturali di Torino – sono previste sei linee di intervento, incentrate su patrimonio naturale, patrimonio culturale, pianificazione territoriale, turismo sostenibile, mobilità “dolce”, educazione ambientale. Tra le

tante azioni che dovranno essere portate a compimento nel prossimo biennio, ci sono la realizzazione di un centro di educazione ambientale a Cuneo e di un nuovo centro visita a Valdieri, la valorizzazione di percorsi escursionistici e ciclabili nonché della linea ferroviaria Cuneo-Nizza, la promozione dei prodotti locali e delle strutture di accoglienza, la sperimentazione di servizi di trasporto collettivo all'interno delle valli.

Ma si può parlare di un Parco, di un paradiso naturale per piante e animali, con un taglio che richiama la relazione di esercizio di un'azienda? Ebbene, bisogna accettare l'idea che oggi chi si occupa della gestione di una grande area protetta deve fare i conti con logiche attente non solo ai numeri degli “esordi” dei Parchi piemontesi – specie presenti, capi censiti, centri visita allestiti, contatti con le scuole, bacheche e cartelli informativi posizionati – ma anche ad altre quantificazioni: entità dei piani redatti, dei progetti presentati, dei finanziamenti ottenuti e di quelli effettuati... Pertanto gli obiettivi restano quelli di sempre: conservare nel miglior modo il patrimonio naturale giunto fino a noi, adoperarsi per una valorizzazione del territorio che coniughi rispetto dell'ambiente e delle comunità locali. Ed è questo l'orizzonte verso il quale tendono tutti i grandi progetti in corso o già realizzati dai Parchi delle Alpi Marittime e del Mercantour in questi anni. Qualche esempio. L'asse

Natura del PIT è incentrato sulla creazione di un Inventario Biologico Generalizzato (All Taxa Biodiversity Inventories, secondo la definizione a livello internazionale). Si tratta di un progetto, applicato per la prima volta in Europa, che

si incentra sull'organizzazione di campagne per catalogare tutte le specie viventi presenti in una determinata area. La regia è dei Musei di Scienze naturali di Parigi e di Torino, gli studi vengono condotti da specialisti provenienti dai più importanti istituti di ricerca del Vecchio Continente. Il fine non è solo quello di fotografare l'esistente, ma di avere a disposizione uno strumento che, grazie a successivi interventi di monitoraggio, permetta di valutare le variazioni in termini di biodiversità e dunque l'evolversi dello stato di salute dell'ambiente.

In campo faunistico, dopo la grande operazione per la creazione di colonie di stambecco nelle valli del Mercantour, tra l'87 e il '95, con esemplari catturati nel Parco delle Marittime, il personale dei due enti si è ritrovato a lavorare fianco a fianco nella reintroduzione del gipeto.

Un progetto a livello di arco alpino, partito nel lontano 1986, che nel sito italo-fran-





Nella pagina a fianco: rilascio gipeti 2010: Philippe Mondielli, direttore della Fondation Albert II di Monaco (a sinistra) e Alain Brandeis, direttore del Parc national du Mercantour (foto G. Bernardi/arc. PNAM). Qui sopra, gipeto adulto (foto M. Giordano/arc. PNAM)

cese si è concretizzato con la liberazione dal 1993 in poi di due giovani di *Gypaetus barbatus*, per un totale al 2010 di 37 esemplari.

Più problematico è il “fronte lupo”. Lo scambio di dati e informazioni sui branchi è continuo, ma fino ad oggi non è stato possibile impostare un sistema coordinato di monitoraggio. Ciò a causa dei molti interessi in gioco, la maggior parte dei quali esterni ai due Parchi, ma forse anche di due approcci in parte diversi nella gestione del predatore. Un segnale a suo modo significativo viene dai centri faunistici del Boréon e di Entracque. Mentre il primo, realizzato e gestito dal Comune di Saint-Martin-Vésubie, non è visto dal Parco del Mercantour con grande favore, il secondo ha rappresentato per il Parco delle Marittime un banco di prova per dimostrare che il lupo, indubbio problema per la pastorizia, può essere anche una risorsa per l'economia locale. Gli oltre dodicimila visitatori dei primi sei mesi di apertura della struttura testimoniano che la scommessa è vincente. E parlando di flussi turistici si tocca uno degli ambiti che più hanno impegnato i due parchi negli ultimi anni. Fin dal

2001 le Alpi Marittime hanno aderito alla Carta Europea per il Turismo sostenibile, predisposta su iniziativa della Federazione Europea dei Parchi: un progetto ambizioso, mirato alla definizione e allo sviluppo di modelli turistici in grado di coniugare crescita economica e salvaguardia del territorio. Uno dei principi fondanti della Carta risiede nel coinvolgimento degli enti locali e degli operatori turistici in ogni scelta di indirizzo e programmazione: un'impostazione che ha portato alla creazione nel 2002 di Ecoturismo in Marittime, associazione che raggruppa oltre al Parco, i quattro Comuni e le due Comunità Montane interessate dall'area protetta, e una quarantina di imprenditori privati. Nel 2006 è stata affrontata positivamente la prima verifica del lavoro svolto, e al contempo il Parco del Mercantour si è a sua volta inserito nel processo della Carta, creando così le condizioni per giungere a una collaborazione ancora più stretta nella realizzazione di iniziative comuni in campo turistico: la recente proposta del “Grand Tour” Alpi Marittime Mercantour, itinerario di scoperta delle valli dei due parchi, ne è una significativa concretizzazione.

Da Riserva di uno, il re, a Parco di tutti noi cittadini d'Europa: in poco più di un secolo e mezzo così è cambiata la “destinazione” di uno degli angoli più selvaggi dell'arco alpino.

Nanni Villani dal 2000 è responsabile del settore “Sviluppo sostenibile e Comunicazione” del Parco Alpi Marittime

INFO UTILI

- Parco naturale Alpi Marittime
Piazza Regina Elena 30, 12010 - Valdieri. Tel. 0171 97397, fax 0171 97542 - www.parcoalpimarittime.it
- Centro informazioni e sezione di Entracque Centro faunistico “Uomini e Lupi”. Piazza Giustizia e Libertà 2, 12010 - Entracque. Tel. 0171 978616, fax 0171 978637 - info@uominielupi.it
- Centro faunistico “Uomini e Lupi” loc. Casermette. Strada prov. per San Giacomo 3, 12010 - Entracque. Tel. 0171 978007 - info@uominielupi.it
- Gesam (Gestione eventi e strutture Alpi Marittime). Ecoturismo in Marittime. Strada prov. per San Giacomo 12, 12010 - Entracque. Tel. 0171 978068 - www.entracque.org - www.inmarittime.it

LUPI, VIOLE E SENTIERI

Dai centinaia di chilometri di sentieri al Centro faunistico Uomini e Lupi al cui interno sono ospitati esemplari che non potrebbero vivere in libertà, passando per il Museo della civiltà della Segale fino al Giardino Botanico Valderia: sono le tante meraviglie delle Marittime

Il principale richiamo del Parco delle Alpi Marittime e del confinante Parco del Mercantour è rappresentato dalle bellezze paesaggistiche, più che in altre parti dell'arco alpino fruibili grazie al clima favorevole e a una rete di percorsi particolarmente estesa.

Sono infatti centinaia i chilometri di strade militari, mulattiere e sentieri che risalgono i valloni delle due aree protette. Molte mulattiere furono costruite per raggiungere le imposte di caccia, dove il re e il suo seguito si appostavano, mentre le antiche "strade del sale", tracciate per i commerci tra i due versanti della catena alpina nel periodo tra le due guerre, diventarono le direttrici per collegare i fondovalle con

le caserme e i bunker costruiti nelle vicinanze dei valichi.

Questo grande patrimonio sentieristico, valorizzato sul solo lato italiano dalla presenza di dieci rifugi alpini e numerosi bivacchi, ogni anno attrae migliaia di escursionisti, con un trend in continua crescita grazie anche al costante incremento di camminatori provenienti dall'estero, in particolare dal Nord Europa.

Determinante nella promozione del territorio è stata l'azione sviluppata in questi anni dall'associazione Ecoturismo in Marittime, mentre nell'organizzazione delle strutture e dei servizi a disposizione del turista un ruolo fondamentale è svolto dalla GESAM (Gestione

Eventi e Strutture Alpi Marittime), società creata dal Parco con il Comune di Entracque. Nel periodo estivo sono oltre quaranta i giovani, tutti locali, impiegati nel coordinamento delle attività di animazione e nel funzionamento dei centri visita, delle aree attrezzate, dei parcheggi.

Alla GESAM spetta anche l'impegnativa gestione del Centro faunistico Uomini e Lupi, inaugurato nel giugno 2010. Il complesso comprende un recinto di circa otto ettari al cui interno sono ospitati alcuni esemplari di *Canis lupus italicus*. Si tratta esclusivamente di animali che non potrebbero vivere in libertà: o perché vittima di gravi incidenti – quasi sempre un investimen-



La biblioteca del Centro Uomini e Lupi in località Casermette (foto N. Villani/arc. PNAM)

to stradale – o in quanto già nati in condizioni di cattività.

Nel cuore dell'area si alza una torretta di tre piani da cui si domina una larga porzione dello spazio recintato. Se in natura l'avvistamento di un lupo è evento quanto mai raro e fortuito, va sottolineato che anche nel centro faunistico l'osservazione del predatore non è un fatto scontato. Per altro, le probabilità crescono di molto negli orari in cui gli animali vengono alimentati, e in ogni caso tramite il supporto di telecamere è possibile entrare con maggior facilità in contatto visivo con gli animali.

Alla torretta si giunge attraverso un tunnel al cui interno si snoda un percorso di visita che presenta il lupo dal punto di vista naturalistico. Insieme al recinto e al tunnel, situati in località Casermette, presso la sede operativa del Parco delle Alpi Marittime, il Centro faunistico Uomini e Lupi comprende, nel paese di Entracque, un secondo spazio espositivo dedicato al tema del controverso rapporto uomo-lupo. Così diversi eppure così simili: uomini e lupi possono convivere? Il Centro faunistico realizzato dal Parco delle Alpi Marittime, prima ancora che fornire risposte, vuole offrire al visitatore – al giovane come all'adulto, a chi è completamente digiuno in materia come a chi è già esperto – l'opportunità di approfondire la conoscenza dell'animale e dunque di avere a disposizione tutti gli elementi necessari per costruirsi un'opinione documentata e consapevole.

Altra struttura aperta di recente al pubblico è il Museo della civiltà della Segale a Sant'Anna di Valdieri.

L'esposizione è incentrata su un cereale che per le valli delle Marittime per secoli è stato non solo fonte di farina per la panificazione, ma anche di paglia per la costruzione dei tetti delle case. Gli oggetti, i pannelli e i filmati del Museo ci parlano della segale e dei suoi molteplici utilizzi non solo nelle Alpi Sud-occidentali, ma in molti altri angoli del pianeta.

Altra tessera dell'Ecomuseo della Segale è *Lo viòl di tàit*: un itinerario ad anello che pone in collegamento il paese di



Nelle foto (dall'alto in basso): la liberazione della lupa "Giulia" il giorno dell'inaugurazione del Centro faunistico; varietà di semi di cereali al Museo della Civiltà della Segale (foto N. Villani/arc. PNAM); l'endemica *Viola valderia* al giardino botanico di Terme di Valdieri (foto G. Bernardi/arc. PNAM)

Sant'Anna con alcune borgate circostanti, oggi abbandonate. In un paio di esse, Bartola e Bariau, si è intervenuti con la ricostruzione di tetti in paglia.

Il sentiero è percorribile in autonomia, oppure facendosi accompagnare dalla guida sonora *Lo viòl que parla* noleggiabile presso I Bateur, il negozio-osteria del Parco in cui è possibile degustare formaggi d'alpeggio e pane di segale, o acquistare la pregiata essenza di lavanda prodotta in valle su iniziativa dell'Ecomuseo.

Il Centro faunistico sul lupo e il Museo della Segale si sono affiancati all'attrazione ormai storica del Parco: il Giardino botanico Valderia. L'area a monte dello stabilimento termale, nel lontano Ottocento già "Giardino degli Inglesi" poi per molto tempo abbandonata, nel 1990 è stata recuperata con la creazione del sito botanico. Oggi Valderia – dal nome della *Viola valderia*, prezioso endemismo locale – riunisce circa 450 piante distribuite in quattordici ambienti, rappresentativi dei principali ecosistemi delle Alpi Marittime. Questa impostazione, studiata per rispondere nel miglior modo alle finalità informative ed educative del Giardino, non solo rende comodamente osservabili specie che si potrebbero vedere solo dopo ore di cammino, ma offre anche un quadro chiaro dell'intero "mondo vegetale" delle Alpi Sud-occidentali.

N.Vil.



RACCONIGI, UN PARCO PER VILLEGGIATURE REALI

Aldo Molino

aldo.molino@regione.piemonte.it

La suggestiva area protetta e le zone adiacenti, oltre che per le memorie storiche meritano una visita per la varietà delle specie vegetali e i molti animali protetti

Racconigi, paese dell'alta pianura cuneese e antico centro dell'industria della seta, è noto oggi soprattutto per il castello, nobile e antica residenza sabauda, e per il suo parco.

Il Castello fa parte del Circuito delle Residenze Reali dei Savoia, un insieme di grande interesse storico, artistico e ambientale, che dal 1997 è stato dichiarato dall'UNESCO "Patrimonio dell'umanità".

Oltre Racconigi, fanno parte del progetto Agliè, Chivasso,

Venaria Reale, Stupinigi, Rivoli, Moncalieri, Govone, Pollenzo e Val Casotto. Quella che talvolta è stata definita la Versailles piemontese, per lungo tempo è stata la dimora estiva preferita dei Principi di Carignano e, dopo l'Unità, della famiglia reale. Come noto, infatti, il ramo principale dei Savoia si estinse nel 1831 con Carlo Felice cui subentrò il giovane principe di ramo cadetto Carlo Alberto dei Savoia-Carignano, discendente da Tommaso Francesco di Savoia, quintogenito di Carlo Emanuele I di Savoia,

che nel 1620 ottenne il titolo di Principe di Carignano.

Carlo Alberto e Maria Teresa, Vittorio Emanuele III ed Elena di Montenegro, Umberto II (nato proprio a Racconigi) e Maria Josè furono i più assidui visitatori della reggia, che si affaccia sul bellissimo parco interamente recintato su una superficie di circa 180 ettari. Racconigi è stato dichiarato "Il Parco più bello d'Italia 2010" dalla giuria del premio nazionale "Il Parco Più", organizzato ogni anno da una nota azienda produttrice di macchine da giardino, con il patrocinio del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, e del FAI.

A sottolineare il prestigio del riconoscimento basta scorrere l'elenco degli illustri predecessori, che comprendono tra l'altro la Reggia di Caserta, la Villa d'Este a Tivoli e la Mortella di Ischia. Il parco e le aree adiacenti fanno parte di un importante SIC (Sito di Interesse Comunitario) individuato dalla Regione Piemonte come parte integrante di Rete Natura 2000.

Il sito, collocato nella pianura cuneese settentrionale, si inserisce in ampio contesto agrario che interessa le terre più fertili della regione. Ne fa parte il parco reale, all'interno del quale si conserva ancora un relitto dell'originaria foresta planiziale padana con farnie, carpini e altre essenze forestali che in qualche caso superano i 45 metri di altezza e, oltre il muro cinta lungo il torrente Maira, un residuo bosco ripariale misto di latifoglie, con querce, salici bianchi, ol-



Una cicogna sul nido al Castello di Racconigi (foto A. Molino). Nella pagina a fianco, il castello di Racconigi (foto a Molino) e una foto d'epoca della famiglia reale

mi e frassini che nonostante le ridotte dimensioni è ecologicamente molto importante, circondato da robinieti, pioppeti e campi irrigui. L'aspetto attuale del parco del castello è il risultato di quattro distinte fasi realizzative. Il disegno originale, contestuale alla trasformazione a fine Seicento del castello in dimora signorile, è di André Le Nôtre, già ideatore dei giardini di Versailles. Un secolo più tardi Giuseppina di Lorena Armagnac fa trasformare da Giacomo Pregliasco il parco nello stile "pittresco" allora di moda. Nell'800 Kurten, per volere del re Carlo Alberto, gli dette l'attuale aspetto scenografico, con i lunghi viali, il prato, il lago centrale e i molti elementi paesaggistici e le costruzioni pensate per gli svaghi reali: il Cinile, la Casa del contadino (Dacia), la Fagiania, la Darsena e al fondo del parco il complesso in stile neogotico delle Margarie, che costituiva l'azienda agricola del Castello dove il Re sperimentava tecniche agricole e seguiva la produzione delle proprie caccine.

E ancora l'Obelisco dedicato alla vittoria militare del Trocadero (cui Carlo Alberto partecipò), l'Eremo, la Torre sulla riva del Grande Lago. Nel 1980, con l'acquisizione di Racconigi da parte dello Stato, è iniziata l'ultima fase con il complesso lavoro di restauro e ricostruzione resosi necessario dopo decenni di abbandono e incuria.

Le opere sono state finanziate con i proventi del gioco del Lotto e hanno permesso di ripristinare sia il parco che i due giardini, quello de il "Principino", e quello delle "Foglie" adiacente al castello da dove si entra per accedere alla visita.

Nella Dacia Russa attualmente ha sede la Biblioteca. Il piccolo fabbricato rustico è stato realizzato alla fine del '700 nelle forme di una casa di campagna.

All'epoca di re Carlo Alberto di Savoia fu usato come voliera mentre l'attuale nome è conseguente alla visita ufficiale in Italia nel 1909 dello zar Nicola II Romanov, ospite in quell'occasione della fami-

glia reale. La Biblioteca, che è fulcro di una serie di iniziative ed eventi che animano il periodo di apertura del parco, è di libero accesso: mentre si effettua la visita si possono così prendere in consultazione i libri per sfogliarli e leggerli immersi nella pace e nella tranquillità di un ambiente naturale (bisogna restituirli prima di uscire dal Parco).

La natura a Racconigi non è solamente flora, ma anche un'interessante fauna gravita nel Sito.

L'elemento più caratteristico è dato dalle cicogne provenienti dal vicino Centro Lipu che hanno nel corso degli anni colonizzato guglie e camini della Margaria e del Castello di cui ora sono parte integrante. Accanto al lago si è costituita invece una garzaia con aironi cinerini e bianchi, e il bosco è frequentato da nibbi, poiane, lodolai, picchi, fringuelli. Nel lago nuotano cigni e germani reali - i paperi in generale e le gallinelle preferiscono però gli stagni del Centro Anatidi a Cascina Stramiano e le sponde del Maira.



INFO UTILI

tel. 0172-84005. Orari parco: martedì/domenica 10:00 - 18:00; ingresso: 2€, ridotto 18/25 anni, gratuito minori di 18 e per gli adulti che superano i 65 anni. Il Parco del Castello Reale è aperto da marzo a novembre, mentre le visite al Castello e al Centro Cicogne sono possibili tutto l'anno.



aldo.molino@regione.piemonte.it

Nelle borgate alte di Condove, in Valle di Susa, la riproposta dell'antico carnevale alpino è un'occasione per riflettere sul significato della festa e conoscere una realtà quasi dimenticata.

All'inizio del XX secolo Laietto e le sue frazioni contavano 600 abitanti, c'erano osterie, botteghe e anche la banda musicale. D'inverno come in tutte le comunità antiche si faceva festa e ci divertiva come poteva. Divertimenti talvolta un po' pesanti e non sempre ben visti da tutta la popolazione, che comunque incanalavano l'esuberanza giovanile. Si iniziava all'Epifania e si terminava con il carnevale, poi finiti i divertimenti con la bella stagione incipiente iniziava il duro lavoro dei campi. Tra i riti propiziatori del periodo invernale uno dei più diffusi era quello di "tagliare la testa al gallo", presente con una molteplicità di varianti in molte comunità delle Alpi e non solo. Intorno al

tima volta una serie di circostanze hanno fatto in modo che un gruppo di giovani si facesse carico della riproposta. Considerato il successo avuto nel 2010, anche nel 2011 il Carnevale di Laietto ritorna l'ultima domenica di carnevale, il 6 marzo. Le maschere della rappresentazione sono il pagliaccio, autentico uomo selvatico vestito di pelli di capra e dotato di un lungo bastone al quale sta appeso il gallo (di gomma); i due arlecchini dall'ardito copricapo, che ricordano strutture simili presenti in altre feste della valle; il Monsù e la Tota (signore e signorina) in eleganti abiti ottocenteschi, il soldato, l'immaneabile dotto-



In queste pagine, da sinistra: "le barbouire di liut" in anteprima nella sede del Gran Bosco di Salbetrand; il pagliaccio con il gallo (finto) appeso al bastone; il medico che rianima uno dei vecchi. In ultima pagina, l'arlecchino (l'ultimo in basso) e i personaggi "belli" del carnevale (foto A. Molino)

re, e due coppie di vecchi. Analogamente ad altri carnevali, le maschere si riconoscevano anche come "maschere dei belli" e "maschere dei brutti". Il corteo attraversa il paese ed esegue alcune scenette comiche, i brutti spaventano gli spettatori, cercano di abbracciare i presenti facendo oggetto delle loro attenzioni soprattutto le signorine. Tra balli e schiamazzi, rincorse, fughe e scherzi, la combriccola raggiunge il prato della "Terahe". Al termine, dopo altri balli e i ripetuti interventi del dottore, le "barbouire" tentano a turno di tagliare la testa al gallo, ma soltanto il pagliaccio è deputato a riuscirci. Da questo gesto «si può dedurre che il "pagliaccio" ammazza se stesso, decretando la sua morte, vale a dire quella del carnevale, la fine dell'inverno e l'arrivo della primavera. In un rituale di fecondità e prosperità per il nuovo anno».

Aldo Molino

Il perché di una riproposta

Il ricordo del carnevale di Laietto giaceva ormai, come molte altre cose del tempo passato, nei meandri della memoria di quelle poche persone che vi avevano partecipato come spettatori o come protagonisti. La riemersione di questi ricordi, sino a una rivisitazione e valorizzazione contemporanea, è stata del tutto casuale e fortuita. Da alcuni anni è diventata tradizione per la popolazione (assai esigua come residenti stabili) di Laietto e Pratobottrile che la sera di Natale, prima della messa di mezzanotte, ci sia la presentazione di un'iniziativa grazie ad alcuni appassionati che lavorano appunto per far sì che i ricordi non scompaiano del tutto. Queste iniziative possono essere un calendario con delle foto vecchie di persone del paese, oppure un filmato/docu-

mentario che racconti una storia vissuta o delle usanze del passato.

Così è stato per il carnevale. Grazie a un lavoro paziente di assemblaggio dei ricordi famigliari e di paese, Amato Versino e Giorgio Cinato avevano preparato un filmato in cui fosse raccontata l'ormai desueta tradizione del carnevale. La mancanza di documentazione scritta è stata sostituita, tramite interviste, con le informazioni dirette e quella fotografica (limitata a solo quattro fotogrammi in bianco-nero) con disegni eseguiti con abilità da Giorgio Cinato. Con un azzeccato mix di narrazione e immagini ne era uscito un piacevole documento, che per puro caso fu visto da qualcuno al di fuori del paese (fra cui il sottoscritto). Dopo averne parlato con alcune persone interessate all'argomento, fra cui il professor Grimaldi che ne scrisse immediatamente nel libro suo e di Luciano Nattino sulle feste del Piemonte, è nata la ricerca di un laureando di Villardora, Alfredo Re, che volle appunto presentare la sua tesi sull'antico carnevale di Laietto. Con l'aiuto di alcuni intervistati del posto, di Giorgio Cinato, di Emanuela Sarti (a quel tempo Assessore alla Montagna del comune di Condove) e dello scrivente si è concorso al felice esito del corso di studi di Alfredo Re. La sua tesi è stata anche presentata nel comune di Condove e la presenza di Marco Rey del Cesdomeo e dell'Assessore alla Cultura della Provincia di Torino hanno fatto nascere un progetto di riedizione del carnevale e della contemporanea pubblicazione della tesi in un libro dedicato alla manifestazione. Cominciava così l'avventura di un gruppo di amici che si coalizzava attorno a questo progetto con l'aiuto del regista

Giorgio Quarello per coordinare la parte scenica e coreografica.

Il principio cui si è rimasti sempre legati è quello che la rievocazione doveva rispettare il più possibile la tradizione, sia come costumi che come personaggi ed azioni. Dovendo lavorare essenzialmente sui disegni di Cinato e sulle foto si è cercato di utilizzare materiali semplici e di recupero (anche per questione di fondi a disposizione), immedesimandosi in quella che doveva essere l'atmosfera gioiosa, scanzonata e dissacratoria del carnevale. Non si è potuto, per ovvi motivi in quanto non esiste più la banda musicale a Laietto, sfruttare i componenti del gruppo musicale, ma comunque si è potuto contare sul gruppo dei Sonador ëd Mòce che, guidati da Giorgio Cinato, hanno saputo interpretare l'antico accompagnamento musicale mediante l'esecuzione di pezzi originali e, in particolare, la Marcia delle Barbouire ricuperata in uno spartito autentico.

Il risultato è stato così incoraggiante da spingere il gruppo di amici a iniziare a lavorare all'edizione 2011. Non solo, per avere una maggiore libertà di azione e di richieste di contributi, ci siamo anche costituiti in associazione con il nome di «Le Barbouire». Lo scopo principale della neonata associazione è appunto la riproposizione del carnevale di Laietto, ma, come specificato nello statuto depositato, anche di lavorare a progetti volti alla valorizzazione e alla rivitalizzazione della cultura delle popolazioni montane (non solo delle borgate condovesi) in tutti gli aspetti e forme possibili. Alla base ri-





mane la completa volontarietà degli associati e dei partecipanti che si ritengono gratificati dall'esperienza anche commovente di poter far rivivere alle persone anziane dei momenti belli della loro gioventù, con la speranza di riuscire a coinvolgere anche dei giovani

che possano così avvicinarsi alle tradizioni dei loro padri, nonni e antenati. Il conforto dell'esperienza e del sapere degli studiosi, e l'interesse manifestato dall'Università del Piemonte Orientale, hanno dato un ulteriore valore al lavoro svolto fornendo anche lo stimolo per ulteriori ricerche.

Particolarmente interessante ci pare il legame fra i personaggi del carnevale di Lajetto e le figure rappresentate iconograficamente nell'antica cappella del cimitero del paese. L'analisi antropologica di una festa decisamente laica e, in certe forme, anche contraria alla morale comune dell'epoca, ha permesso di riempire dei vuoti che erano rimasti tali e che nessuno prima aveva analizzato. La valorizzazione di una borgata montana, fuori dai normali circuiti turistici e



d'interesse, può passare anche attraverso la riedizione di una delle sue feste e la partecipazione numerosa degli abitanti indigeni (residenti in loco o trasferiti in comuni vicini) è la dimostrazione lampante di come si possa riuscire a vincere la normale ritrosia delle popolazioni autoctone. Il carnevale di Lajetto, nella riedizione del 2010, ha ottenuto questo grande risultato e speriamo di riuscire a continuare a farlo. L'adesione di nuovi attori volontari, anche giovani, per la prossima edizione ci conforta e ci dimostra come l'interesse sussista in forma latente, tutto sta nello stimolarlo ad emergere.

Michele Bonavero

È insegnante di lingua piemontese, membro della "Ca de Studi Piemontes"

CHANTAR L'UVERN, FRAMMENTI DI CULTURA OCCITANA E FRANCOPROVENZALE

L'evento nasce dalla collaborazione tra Parco naturale del Gran Bosco di Salbertrand ed Ecomuseo Colombano Romean in qualità di capofila con la Comunità Montana Valle di Susa e Val Sangone e il CeSDoMeO di Giaglione.

Per il quinto anno consecutivo, tra Natale e Carnevale, Chantar l'uvern propone un ricco calendario di manifestazioni che coinvolgono numerosi Comuni tra Valle di Susa e Val Chisone. Oltre a promuovere e valorizzare le feste patronali d'inverno come San Sebastiano a Chiomonte, San Vincenzo a Giaglione, riti arcaici come Fora l'Ours a Mompantero e a Condove ed i carnevali storici di Salbertrand e Lajetto, la rassegna intende far scoprire i differenti aspetti della cultura dei territori attraverso conferenze, presentazioni di libri, serate tematiche, spettacoli teatrali, concerti. Anche quest'anno parteciperanno importanti gruppi musicali dell'area linguistica occitana e francoprovenzale. Il programma completo degli eventi è on line sui siti www.parcogranboscosalbertrand.it, www.escartons.eu

(Almo)

Comuni ricicloni 2010 in Piemonte

Dal dossier *Comuni Ricicloni Regione Piemonte 2010* di Legambiente risulta buona la gestione dei rifiuti dei comuni piemontesi nel corso del 2009: produzione di rifiuti pro capite in leggero calo (-0,8).

Tutte le province, tranne Vercelli, hanno raggiunto il 45% di raccolta differenziata. **Barone Canavese** è il comune più riciclone del Piemonte. Tra i capoluoghi di provincia vince Novara, Piossasco è il più riciclone tra i comuni sopra i 10.000 abitanti. Tra i consorzi, vince il Chierese.

Nel corso del 2009 sono state prodotte circa **2.235.000 tonnellate di rifiuti urbani**, dei quali quasi 1,1 milioni di tonnellate sono state raccolte in modo differenziato e destinate al riutilizzo, al riciclaggio e al recupero. In termini assoluti rispetto al 2008 la produzione complessiva risulta in lieve flessione: i rifiuti avviati a smaltimento si sono ridotti di circa 36.000 t (-3,1%), attestandosi a circa 1.126.000 t mentre la raccolta differenziata ha avuto un incremento di poco inferiore alle 19.000 t (+1,7%), attestandosi a circa 1.109.000 t. (fonte Ecodallecittà.it)

Info gipeto è disponibile online

Sulle Alpi ci sono **150 gipeti** e uno di questi che vive nelle valli del Torinese è bianco come la neve. Questa primavera per la prima volta dal 1986, anno di avvio del "Progetto di reintroduzione dell'avvoltoio sull'arco alpino", due giovani sono stati adottati da un adulto.

È la storia di Elena e Spelogue nati in centri di riproduzione della Repubblica Ceca e in Austria e rilasciati nel **Parco delle Marittime** lo scorso 24 maggio.

Sono alcune delle notizie contenute nel periodico Info gipeto, foglio di informazione del progetto di reintroduzione pubblicato su:

www.parks.it/parco.alpi.marittime/PDF/Infogipeto.27.2010.pdf

Il 5 per mille in aiuto agli stambecchi del Gran Paradiso

Anche per il 2011 è possibile donare il proprio **5 x 1000** a sostegno della ricerca scientifica del **Parco Nazionale Gran Paradiso**. Basta apporre la propria firma nel riquadro "finanziamento agli enti della ricerca scientifica e dell'università" del **modello Unico Persone Fisiche, Modello 730**, oppure nella scheda allegata al **CUD** per tutti coloro che sono dispensati dall'obbligo di presentare la dichiarazione, e inserire il **codice fiscale del parco 80002210070**. Sarà così possibile dare un apporto concreto alle attività di ricerca sulle specie protette e di monitoraggio della biodiversità all'interno dell'area protetta.



Lo scorso novembre, a Fossano (Cn), è stato stabilito il nuovo record del *Guinness dei Primati* per la più grande scultura al mondo realizzata con sacchetti di plastica: ne sono stati utilizzati 120mila per costruire una struttura di 22 metri cubi sagomata seguendo lo skyline del Monviso.

Il Parco nazionale dello Stelvio gestito dagli enti locali

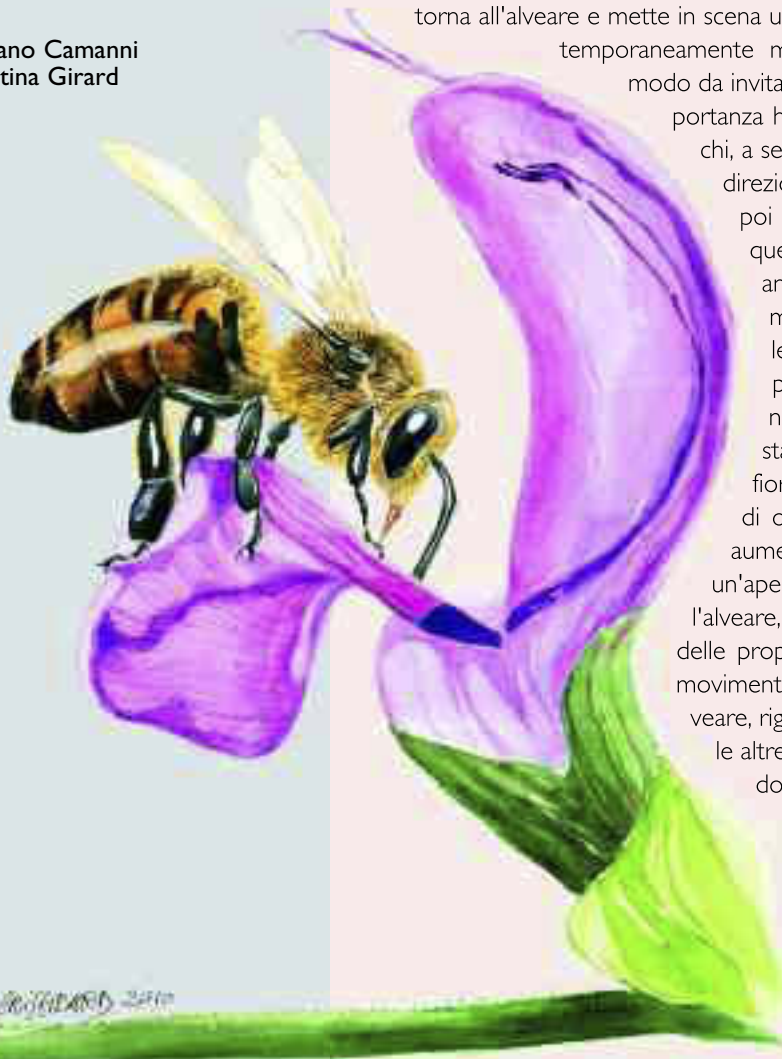
Ora spetterà agli enti locali preservare e tutelare come si conviene una delle aree più preziose per il nostro Paese. È uno schiaffo morale a quel sistema sovranazionale sancito, con apposita ratifica da parte dello Stato italiano nel 1999, dalla Convenzione Internazionale per la Protezione delle Alpi, funzionale con gli altri Paesi dell'Arco Alpino a una protezione delle aree di pregio naturalistico al di là dei normali confini nazionali.

Così ha commentato **Giampiero Sammuri, presidente di Federparchi-Europarc Italia**: «La strada è pericolosa e rischia di mettere a repentaglio la funzione primaria di una delle aree protette più importanti d'Italia e d'Europa, sia dal punto di vista storico sia per quanto riguarda la ricchezza di biodiversità. In questi anni il parco dello Stelvio ha dimostrato che, anche con gravi problemi finanziari, tramite la conformità di gestione e azione sul territorio, è stato possibile garantire al meglio la tutela della diversità biologica di un'area vasta e complessa, tutela che questa frammentazione metterà a repentaglio aggiungendo altra burocrazia a una macchina già ingolfata».

Una danza geometrica

testo di Stefano Camanni
disegno Cristina Girard

L'otto non è solo la forma della più famosa giostra del mondo o il voto che tutti abbiamo desiderato a scuola, è anche il "segno" di uno dei comportamenti più studiati e più curiosi degli insetti. Chi ha svelato al mondo l'incredibile capacità di comunicare delle api è stato lo zoologo austriaco Karl von Frish, vincitore nel 1973 del Premio Nobel per la medicina insieme a Konrad Lorenz e Nikolas Tinbergen. Nelle sue ricerche, iniziate nel lontano 1910, il naturalista osservò come le api esploratrici ogni giorno lasciano l'alveare alla ricerca di prati ricchi di fiori dove raccogliere il nettare, allontanandosi anche per diversi chilometri. Quando l'ape trova un bel campo fiorito non tiene l'informazione per sé ma torna all'alveare e mette in scena una danza, disegnando degli otto e contemporaneamente muovendo ritmicamente l'addome, in modo da invitare le altre api a seguirla. Particolare importanza ha il senso di percorrenza dei due cerchi, a seconda che la fonte di cibo si trovi nella direzione del sole o dalla parte opposta. Se poi i fiori non si trovano esattamente su questa linea immaginaria, l'otto si gira creando un angolo che corrisponde esattamente all'angolo della posizione del sole, identificando così con geometrica precisione la direzione da prendere. Ma non basta. Le api indicano anche la distanza della fonte di cibo. Più il campo fiorito è lontano più l'ape prolunga la fase di ondeggiamento, con un coefficiente di aumento numerico ben preciso. Se poi un'ape si è soffermata per diverso tempo nell'alveare, è in grado di correggere l'angolazione delle proprie danze in modo da compensare il movimento del sole. Infine l'ape, arrivando all'alveare, rigurgita una certa quantità di nettare che le altre api possono assaggiare, "memorizzando" così l'odore dei fiori che devono cercare. E' questo uno dei tanti comportamenti che fanno delle api, e più in generale degli Imenotteri come anche vespe e calabroni, dei sorprendenti insetti sociali nei quali l'evoluzione ha favorito apparentemente il gruppo più del singolo.



Una neonata coscienza ambientale, supportata dal desiderio non solo di ridurre l'inquinamento ma anche di portare cibo sano sulle nostre tavole, spinge sempre più verso soluzioni naturali, a impatto ambientale basso o addirittura nullo, nella lotta agli organismi parassiti e patogeni che infestano le nostre colture. La soluzione migliore pare oggi quella offerta dalla lotta biologica, strategia adottata in campo agricolo per contrastare organismi invasivi, parassiti o comunque dannosi, utilizzando i loro nemici naturali. I risultati sono sorprendenti non solo da un punto di vista ambientale, ma anche economico. La lotta biologica permette infatti di tenere sotto controllo specie nocive, riducendo l'uso di pesticidi e il rischio di effetti tossici sulle colture e sui terreni, con enormi ricadute positive in termini di costi. La lista di questi preziosi alleati è già lunga, e annovera batteri, funghi e innumerevoli insetti. I ragni non sono mai stati considerati valide armi di lotta biologica a causa della loro natura di predatori polifagi e quindi non specializzati, in quanto usi a nutrirsi di una vasta gamma di prede. Questa scarsa specificità non ha però fermato la curiosità di Marco Isaia del Dipartimento di Biologia Animale e dell'Uomo dell'Università di Torino e del suo gruppo di lavoro, che hanno osservato come una numerosa presenza di ragni sugli alberi di mele, riduca il danno causato dai lepidotteri del genere *Cydia* sui preziosi frutti. L'idea è stata quella di puntare non sulla specificità predatore-preda, ma semplicemente sul numero, studiando soluzioni che, incrementando la popolazione di aracnidi, ne aumentassero la pressione predatoria sugli insetti nocivi. E cosa meglio di una comoda tana per favorire sopravvivenza e aumento demografico? In un meleto di Caraglio (Cn), i ricercatori hanno approntato una serie di rifugi artificiali in polietilene sui tronchi e sui rami principali di alcune piante da frutto, per offrire ai ragni presenti qualche riparo in più per superare l'inverno, e presentarsi quindi in ranghi più numerosi all'appuntamento con la bella stagione. Rispetto agli alberi di controllo, sui quali cioè non era stato posto alcun rifugio artificiale, gli alberi dotati di tali ripari aggiuntivi hanno mostrato al momento della conta primaverile un numero nettamente superiore di ragni di specie differenti (le specie maggiormente rappresentate appartenenti ai generi *Anyphaena* e *Dictyna*), e i medesimi alberi hanno portato a maturazione un minor numero di frutti danneggiati dalle larve del fastidioso parassita. Analoghi interventi mirati alla creazione di habitat artificiali per questi preziosi collaboratori, potrebbero quindi favorire una crescita numerica delle loro popolazioni, aumentando di conseguenza l'impatto predatorio e, vero fine della ricerca, la produttività del frutteto.

Non solo una mano, quindi, ma otto preziose zampe e uno stomaco vorace in aiuto dell'ambiente e della nostra salute. Ancora una volta una categoria animale, ingiustamente vessata e presa di mira, che giunge in nostro soccorso; ancora una preziosa lezione da imparare.

Per saperne di più

Marco Isaia et al., *Spiders as potential biological controllers in apple orchards infested by Cydia spp. (Lepidoptera: Tortricidae)*, European Arachnology 2008, pp.79-88.

Un aiuto insperato

Claudia Bordese

claudiavalfre@yahoo.it



Qui sopra, *Dictyna arundinacea* (fonte wikipedia.org)

Tra i castagni e i villaggi di Machaby

Rubrica a cura di Aldo Molino

Un'interessante escursione nella bassa Valle d'Aosta, che offre la possibilità di effettuare singolari osservazioni botaniche e geomorfologiche e di spiare il Piemonte da dietro l'angolo



L'itinerario proposto si sviluppa sul costone che dalla Croix Corma si abbassa con direzione ovest verso la valle centrale, determinandone la prima strettoia per chi provenga dalla piana del Canavese. Da Pont-Saint-Martin si segue la SS26 in direzione Aosta fino ad Arnad dove si svolta a destra per Bonavesse-Echallogne, entrando nel vallone del Torrente Va e seguendo le indicazioni per Machaby fino a incontrare un parcheggio dove è possibile lasciare l'auto.

Punto di arrivo della gita è la sella prativa di La Cou, nei pressi della quale sorge l'omonimo alpeggio, da cui la vista abbraccia la piana piemontese spingendosi fino al Vercellese.

Il sentiero si sviluppa lungo l'antica strada militare in accoltellato che anticamente svolgeva funzione di collegamento tra le strutture fortificate presenti a varie quote lungo l'itinerario. Con agevole salita in un folto bosco di castagni, in breve si raggiunge il Santuario di Nôtre-Dame-des-Neiges, che si lascia in basso sulla destra per raggiungere, ormai con brevissimo percorso, il forte Lucini, adibito a ostello.

Da qui, invertendo la direzione di marcia, il percorso si sviluppa su una strada sterrata che risale a tornanti il versante in direzione est.

Con breve salita si toccano i nuclei di Lo For e di Arbénache (929 m) con interessanti struttu-

re militari, parzialmente interrato, siti in piccole radure circondate da castagni talvolta secolari. Da Arbénache l'itinerario si sviluppa in un bosco in cui, salendo di quota, al castagno vanno via via sostituendosi altre essenze tra cui spesso la betulla e il larice; anche il sottobosco si adatta alle nuove condizioni climatiche che la quota crescente determina: condizioni che favoriscono l'abbondante crescita del mirtillo cui spesso si accompagnano i funghi.

A circa 1100 metri di quota il sentiero si porta sui pendii prativi del versante nord della Tête de Cou. Si è ormai in prossimità dell'alpeggio, che si raggiunge con un'ultima salita in direzione ovest, sempre in terreno aperto incontrando acqua di sorgente a pochi minuti dai fabbricati (1372 m).

L'alpeggio de La Cou, costituito da alcuni fabbricati posti al piede dell'ultimo ripido salto del crestone, occupa una posizione di grande interesse storico e ambientale. Da qui passarono i soldati dell'esercito napoleonico, realizzando l'impresa di aggiramento del forte di Bard, struttura che precludeva loro il transito lungo la strada di fondovalle nella marcia verso la Pianura Padana.

La cultura del castagno

Le società rurali alpine si sono da sempre organizzate, nelle conoscenze e nelle attività, per utilizzare al meglio tutte le risorse che il territorio offriva. Nel panorama di attività legate alla sussistenza la conduzione del castagneto, e quindi l'utilizzo e la lavorazione dei prodotti che ne derivavano, ha da sempre avuto un



ruolo di primaria importanza nei territori della bassa Valle d'Aosta. Camminando nei boschi a quote comprese tra il fondovalle e i 1000-1200 metri è possibile osservare numerose tracce dell'antico lavoro dell'uomo, legato all'utilizzo del castagno: muretti a secco, grandi alberi oggetto di cure specifiche, essiccatoi per castagne, ecc. Dal castagno, fino a pochi decenni fa, si traevano mezzi per la sussistenza alimentare, per il supporto alle attività agro-pastorali e, in alcuni casi, per il baratto e/o il commercio. Ovviamente il principale prodotto era costituito dalle castagne, importante fonte alimentare per il consumo familiare. La produzione di castagne, variabile di anno in anno, in funzione dell'andamento meteorologico, non era comunque mai nulla e permetteva di contare su una risorsa alimentare per i lunghi mesi. Il frutto (così chiamato anche se in realtà si tratta di un seme), veniva consumato fresco, sia bollito sia arrostito, ma veniva anche essiccato con procedure particolari in appositi locali, per poi essere consumato nei mesi successivi oppure barattato o venduto. Dal prodotto secco si ricavava anche una farina molto nutriente che era possibile conservare per molti mesi, con la quale si potevano impastare pani e preparare piatti che, una volta usciti dal quadro di sussistenza, vengono ora prodotti con l'allettante e commerciale marchio della "tradizione". Se la risorsa principale che si otteneva dal castagno era di tipo alimentare, non bisogna però dimenticare che l'abilità delle popolazioni locali riusciva a utilizzare al meglio anche molte altre parti dell'albero. Così, con le foglie, utilizzando la loro naturale ricchezza in tannino, che dava loro proprietà antibatteriche, si costruivano lettieri per animali, con il legno delle piante più grandi si realizzavano mobili e travature, mentre i fusti dei boschi condotti a ceduo, particolari per il loro sviluppo rettilineo, venivano tagliati e venduti come sostegni per le vigne. Gli scarti del legname costituivano poi un ottimo combustibile che, sempre a causa del contenuto di tannino, bruciava lentamente con molta brace e poca fiamma, mantenendo calore durante l'intero arco delle notti invernali. In alcune situazioni, per impedire alle lumache di raggiungere e distruggere le coltivazioni degli orti, era utile circondare le singole piante con ricci di castagno. La fioritura dell'albero, tra la tarda primavera e l'inizio dell'estate era anch'essa sfruttata, seppure in via più indiretta, per la bottinatura delle api che producevano (e tuttora producono) un miele dalle caratteristiche organolettiche particolari, scuro, amarognolo e poco propenso alla cristallizzazione, miele che negli ultimi anni viene sempre più apprezzato. Nell'ottica di un'economia alimentare chiusa, la possibilità di disporre in abbondanza anche di un solo prodotto quale la castagna e i suoi derivati, permetteva attività di baratto indirizzate verso situazioni nelle quali il castagno non cresceva. In particolare numerose testimonianze indicano come nella bassa valle fosse consuetudine barattare questo prodotto nella piana canavesana con farina di grano e olio di oliva di provenienza mediterranea.

Roberto Dini, Gianpaolo Ducly, Fabio Fracellio



Nella pagina accanto: nei pascoli di Machaby con vista sulla bassa valle. In questa pagina, dall'alto: uno dei villaggi che si incontrano lungo il sentiero, la bella mulattiera che sale verso la Cou, Notre-Dame-des-Neiges (foto R.Dini/G.Ducly/F.Fracellio)



Il libro del mese

Rubrica a cura di Enrico Massone

enrico.massone@regione.piemonte.it

IL LUOGO, IL TEMPO, LA STORIA.

Superga. Cronache, luoghi e identità in un secolo di cartoline, a cura di Fabrizio Bertolino e Enrico Mottura, ed. Ente di gestione delle Aree Protette della Collina Torinese (t. 011 912462) - Fondazione Negri (t. 030 42020), € 42.

Superga è un luogo carico di fascino e bellezza, un luogo dove storia, arte e natura danno vita a una realtà unica e inimitabile. A iniziare dalla sua posizione dominante, dove si gode un'incomparabile vista su Torino, il fiume Po, la maestosa corona alpina e le dolci colline del Monferrato. L'ampio piazzale panoramico, dove sorge la Basilica progettata nel Settecento da Filippo Juvarra, è frutto della trasformazione che ha livellato la cima del colle, riducendone l'altezza agli attuali 672 metri. Scelta da Vittorio Amedeo II per sciogliere il voto fatto alla Madonna nel 1706, quando Torino era minacciosamente assediata dai francesi, Superga è innanzi tutto un luogo religioso, ma nel corso del tempo ha assunto anche un'importanza laica e celebrativa.

Al pari del Wawel a Cracovia o Westminster a Londra, dove monumentali sepolcri commemorano regnanti e personaggi illustri, la cripta della Basilica custodisce le tombe della famiglia reale dei Savoia. Superga è collegata idealmente con un altro caposaldo del sistema collinare torinese: il colle della Maddalena, dove una maestosa statua col Faro della Vittoria aleggia sul Parco della Rimembranza: cinquemila alberi piantati in ricordo di altrettanti militari caduti nella prima guerra mondiale. Ancora una volta il dialogo fra arte e natura dà vita a spazi evocativi e simbolici. Un filo sottile lega i due luoghi, un filo impalpabile, fatto di orgoglio per l'indipendenza e amore per la libertà. Un percorso storico unisce la memoria dei sovrani al ricordo dei soldati, la vittoria piemontese del 1706 a quella italiana del 1918, la coraggiosa azione di Pietro Micca (intesa come prodromo del Risorgimento), al compimento dell'unità nazionale.

Salire a Superga è sempre un'impresa, una scommessa, un voto, una peregrinazione, uno svago, ma i modi per raggiungere la

sommità, cambiano col mutare del tempo: dall'arrampicata a piedi di fine Ottocento alla gita in calesse, dalla vecchia funicolare alla più moderna tranvia a dentiera, fino all'utilizzo di auto e pullman. Ci sono poi momenti legati al mondo sportivo, come la gara automobilistica Sassi-Superga dei primi del Novecento, la serie di corse motociclistiche e quel tragico impatto aereo che trasformò subito in mito la storia di una squadra senza uguali: il Grande Torino. Con l'istituzione del Parco naturale della Collina torinese, Superga inaugura una nuova stagione che ancora una

volta la vede attingere alle sue radici per proiettarsi nel futuro. Il recupero di antichi sentieri e carrarecce, strade sterrate e cammini dimenticati, è la base dell'articolata rete di itinerari (la Grande Traversata della Collina) per raggiungere il piazzale della Basilica a piedi o in mountain bike, attraverso ambienti di elevato valore ambientale e paesaggistico, collegati col Parco fluviale del Po (verso Moncalieri) e la Riserva naturale Bosco del Vaj (verso Chivasso). Inoltre è il punto di partenza della Superga-Crea, il lungo trekking di 73 km che si snoda da ovest ad est sul crinale collinare fino a raggiungere un altro luogo carico d'incanto, dove l'intreccio di natura e religione ha originato un

capolavoro riconosciuto dall'UNESCO quale patrimonio mondiale: il Sacro Monte di Crea, immerso nel verde del Parco naturale e coronato dall'antico Santuario. Risultato di una puntigliosa ricerca iconografica, la straordinaria raccolta di 242 cartoline illustrate presentata nel libro, ci fa conoscere oltre un secolo della storia di Superga. Anzi ci mostra la sua rappresentazione sfaccettata e condizionata dal variare di gusti, mode e avvenimenti. I qualificati autori dei testi che accompagnano le immagini, non si limitano ad illuminare gli aspetti particolari delle vicende, ma ci aiutano a comprendere i risvolti di un evento, a penetrare la magia di un'atmosfera, ad apprezzare il valore di dettaglio. Il volume è dunque una testimonianza efficace e concreta della grande capacità di attrazione di Superga.





ANTISTORIA DEL RISORGIMENTO

Giordano Bruno Guerri, *Il sangue del Sud*, Mondadori, € 20,00
Nel 1861, giusto centocinquanta anni or sono, si completò il sogno dell'Italia unita. Un popolo e una lingua uniti in un'unica nazione "una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor" come l'aveva sognata Alessandro Manzoni. Eppure non tutti si accorsero - allora - di come l'unità d'Italia fosse più anelito dei circoli di intellettuali che delle popolazioni. Masse di diseredati meridionali, in condizioni di cronico sottosviluppo, desideravano più che un nuovo re condizioni di vita meno dure. Al nuovo stato unitario chiedevano una via d'uscita dallo sfruttamento dei latifondisti, dalla endemica povertà e dalla mancanza di prospettive. La risposta fu, invece, affidata a una repressione militare durissima dei primi moti di rivolta che presto si trasformarono, anche per la ferocia delle truppe unitarie, in una vera e propria guerra civile. Da una parte bersaglieri e carabinieri, e dall'altra briganti: furono tre anni di combattimenti durissimi, spesso sfociati in mattanze ai danni della inerme popolazione civile, dimenticata dalla storiografia ufficiale tutta volta a celebrare i fasti dell'unità. Il libro ricostruisce con precisione quegli avvenimenti ed è utile a comprendere gli aspetti poco noti della nostra storia, ma soprattutto la tuttora insanabile distanza tra il nord e il sud del nostro Paese.

Gianluca Castro

Parchi di una sola Terra di Nino Martino, ed. ETS (t. 050 29544) € 30.

È una poderosa guida ragionata alla natura, alle idee, ai saperi e sapori dei parchi nazionali italiani. Un'originale sequenza di realtà, immagini e situazioni, costumi e tradizioni che illuminano di nuova luce la straordinaria varietà e bellezza espressiva dei paesaggi. Un omaggio all'eccellenza ambientale e culturale di quelle porzioni di territorio che contribuiscono a far grande il sistema di tutela naturalistica in Italia.

I pericoli della montagna innevata di Pier Luigi Mussa, ed. Uja (www.ujaeditrice.it) € 12 è una guida utilissima per muoversi in sicurezza con gli sci e le racchette. Aiuta a scegliere e pianificare un itinerario, assumendo una condotta rigorosa, prudente e responsabile, a verificare sempre sul campo le decisioni programmate e a sviluppare le capacità di auto-soccorso se qualcosa va storto.

Sentinelle di pietra, ed. Museo regionale di scienze naturali (t. 011 4326365) € 15, è un invito a conoscere a tutto tondo i massi erratici dell'anfiteatro morenico di Rivoli-Avigliana. Le sezioni del libro, curate da esperti conoscitori del luogo spaziano dalla mineralogia, geologia e petrografia alla zoologia, botanica, didattica e museologia, proponendo una vasta gamma di possibilità di visita: orienteering, percorsi in mountain bike, rete di sentieri storico-naturalistici, ecc.

Manuale per il riconoscimento dei principali gruppi di macroinvertebrati bentonici fluviali di T. Bo, S. Fenoglio; F. Ravetti, ed. Parchi e Riserve Astigiani (t. 0141 592091) € 10. È l'ultimo volume della collana "Quaderni scientifici" che con il tradizionale rigore, ad un tempo specialistico e divulgativo, descrive l'ecologia fluviale, gli invertebrati delle acque dolci e il monitoraggio della qualità dei corsi d'acqua. Inoltre: una documentata rassegna fotografica delle stazioni campionate e l'elenco dei macroinvertebrati presenti nei rii Rabengo, Ronsinaggio e Cipollina.

Ecologia & funzionalità del fiume Crati, ed. Amici della Terra Italia e Riserve Tarsia-Crati (t. 0981 43078). Frutto di una minuziosa ricerca realizzata in collaborazione con il Dipartimento Politiche Ambientali della Regione Calabria, il volume presenta i risultati del recente monitoraggio del fiume Crati, ottenuto con l'applicazione della metodologia IBE (Indice Biotico Esteso) che individua le possibili azioni di sostenibilità ambientale della risorsa idrica e dell'ecosistema fluviale.

I Sacri Monti a cura di P. Longo e D. Zardin, ed. Centro di documentazione Sacri Monti, Calvari e Complessi devozionali europei (t. 0141 927120) raccoglie la bibliografia italiana sui Sacri Monti. Si tratta di uno strumento di ricerca lungamente atteso dagli studiosi che non ambisce ad essere esaustivo, ma è mirato ad una selezione qualitativa della vasta pubblicistica esistente. La bibliografia cartacea sarà in seguito riversata nella bibliografia web in: www.sacrimonti.net, sito ufficiale dei Sacri Monti dell'UNESCO.



di Bruno Gambarotta

Fatta l'Italia...

Non risulta da nessuna parte che qualcuno, fra i padri della Patria, abbia pronunciato la fatidica frase: «Fatta l'Italia, ora dobbiamo fare i parchi». Ammettiamo che sarebbe bello se qualcuno l'avesse detto. Ma chi? Carlo Alberto è il primo e il più "verde" dei re del Risorgimento. Risiedeva di preferenza nella tenuta di Racconigi; appassionato cultore di botanica fece importare nuove sementi da impiantare a Pollenzo; inviò a sue spese a Londra il capo dei giardinieri perché si impadronisse dei metodi inglesi. Suo figlio Vittorio Emanuele II amava la guerra, le donne e la caccia, soprattutto agli stambecchi e ai camosci nelle valli del Gran Paradiso. Tutte le volte che poteva, re Vittorio si rifugiava nel parco della Mandria a provare le delizie di una tranquilla vita borghese con l'amata Rosa Vercellana. Suo figlio Umberto I non ha lasciato testimonianze di un ipotetico interesse per la salvaguardia degli ambienti naturali; le cronache del tempo registrano un'unica visita di Umberto a un parco: era il 29 luglio del 1900 e il parco era quello di Monza. Quanto a suo figlio Vittorio Emanuele III, se ti ammazzano il padre per mano anarchica nel parco di Monza, è naturale che nessuno osi pronunciare davanti a te la parola "parco". "Sciaboletta" inoltre era uno scherzo di natura, con il suo metro e mezzo di statura si sarebbe sentito schiacciato ai piedi di un pruno. Quanto agli ultimi due rappresentanti, l'Armaiole e il principe dei Sottaceti, lasciamoli perdere per carità di patria. Torniamo piuttosto agli altri tre Supereroi del Risorgimento. Giuseppe Mazzini non riusciamo a immaginarlo mentre si china intenerito ai piedi di un castagno per medicare l'ala spezzata di un pettirosso caduto dal nido. Il vate genovese era uomo totalmente metropolitano; di più, era uomo da raduni carbonari in sale ipogee, di vite clandestine, di trame patriottiche. L'interesse di Cavour per la natura era soprattutto pratico, anche se il parco del castello di Santena è pensato per il piacere estetico. Cavour è soprattutto l'uomo che da sindaco di Grinzane, insieme alla marchesa di Barolo, ha contribuito a inventare il re dei vini; l'uomo che ha introdotto la coltivazione del riso in Piemonte, l'artefice del canale fra Sesia e Po che porta il suo nome, per allagare le risaie. Compresse le sue, alla tenuta di Leri, visitando le quali si prese la malaria che lo condusse alla tomba a soli 51 anni. Giuseppe Garibaldi potrebbe con qualche buona ragione aspirare al ruolo di pioniere dei parchi: la sua ultima immagine è fissata per sempre allo "scoglio di Caprera", ma si tratta proprio di uno scoglio. Non possiamo chiedergli di farsi paladino di un parco delle paludi di Comacchio, dove è andata a morire di sfinito la sua Anita.

Proclamata l'unità, nessuno pensa più ai parchi. A Roma, fuori da Porta Pia cominciano i campi e le ville. Fra le vie Salaria e Nomentana si stendevano i più bei giardini dell'aristocrazia romana. L'ingresso il 20 settembre 1870 dei bersaglieri dalla famosa breccia, è il segnale di partenza per uno scempio edilizio che non avrà più fine.

Giovanni Giolitti lascia coltivare l'illusione dell'esistenza di un vero e proprio Eden sulle coste settentrionali dell'Africa per giustificare la campagna per la conquista della Libia che si rivelerà uno "scatolone di sabbia" (pieno di petrolio ma allora non lo sapeva nessuno). Benito Mussolini trasformò ogni metro quadrato di terra in campo di grano o in orto per inseguire il miraggio dell'autosufficienza. Nel dopoguerra le sinistre all'opposizione misero nel loro programma la distribuzione ai contadini delle terre requisite ai latifondisti e i partiti al governo promossero con la riforma agraria la diffusione della piccola proprietà. Tutti d'accordo nel sostenere l'industrializzazione ad ogni costo.

Solo ora qualcuno comincia a rendersi conto della grande valenza turistica e del conseguente volano economico di un parco naturale, un'attività tra l'altro che è impossibile delocalizzare in paesi dove la manodopera costa meno. Facciamo finta di niente: riavvolgiamo il nastro degli ultimi 150 anni della storia d'Italia e ricominciamo da capo. Peggio di così non potrà andare.

2011 LA SCIENZA ACCOGLIE LA STORIA

Per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia il Museo Regionale di Scienze Naturali apre alla Storia. In quest'importante occasione, in cui Torino celebra i fasti di prima capitale d'Italia, al Museo non solo un programma espositivo in cui viene raccontato il mondo naturale, ma anche ampio spazio alla storia degli uomini e della Città.

Le immagini fotografiche sono una delle modalità per far giungere al grande pubblico le mille facce dei piccoli o grandi avvenimenti della Storia. Il 150° è raccontato nelle tante mostre, 22, che **Memorandum. Festival della fotografia storica di Torino e Biella** propone dal 19 febbraio al 27

marzo. Al Museo, tra le esposizioni presenti, le fotografie di **Alfonso Sella** i cui erbari sono conservati nelle collezioni botaniche.

Se la fotografia è il modo attuale per raffigurare la realtà, tele e pennelli possono rafforzare, nella riproduzione di quanto ci circonda, la componente immateriale, evidenziando atmosfere e tensioni spirituali. Il Museo di Scienze Naturali, un "contenitore" di alto valore architettonico, con i suoi reperti storici che diventano preziosi cromatismi, è fonte di ispirazione per la poetica artistica del pittore **Elio Vittonetto**.

Il visitatore, con il semplice sguardo, ripercorre nella mostra "Forme e colori di un luogo della scienza" il viaggio proposto dall'artista attraverso le sale del Museo.

Una storia di uomini ora legata a quella di animali, come nella mostra **Alpini, Territorio e Ambiente** proposta in collaborazione con la sezione di Torino dell'Associazione Nazionale Alpini in occasione della loro 84° Adunata Nazionale. L'esposizione racconta il lavoro svolto sul territorio piemontese e valdostano durante le emergenze o per la manutenzione del territorio, senza però dimenticare che amico, strumento fondamentale per muoversi in questo difficile ambiente è un animale testardo, scontroso addirittura irascibile, ma anche dolce e affettuoso: il mulo.

L'antico mondo dei libri preziosi e dei manoscritti illustri rinasce ironicamente nella mostra **Taurineide**. De mirabile et inaudita exploratione (12 maggio-12 luglio). Una serie di chine accompagnate da testi originali vanno a comporre il **Codex Tauriniensis**, un percorso fanta-scientifico su Torino in cui i particolari architettonici della Città, dai grandi edifici ai lampioni, sono reinterpretati dall'artista/naturalista **Andrea Aste** come un bestiario che degnamente si rifà nel nome agli antichi manoscritti medievali.



Appuntamenti al museo

Rubrica a cura di Elena Giacobino
elena.giacobino@regione.piemonte.it



ABBONAMENTO
2011

PIEMONTE PARCHI ABBRACCIA LA NATURA



PIEMONTE
PARCHI



Abbonarsi è facile!

C/C postale n° 20530200

Intestato a Staff Diffusione Sviluppo Stampa Srl
Via Bodoni 24, 20090 Buccinasco (MI)

Con soli 16 € l'anno, il mensile più ricco di ambiente e natura direttamente a casa tua!

INFO ABBONAMENTI: 800.333.444

www.piemonteparchi.it